Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
BRAIDENSE
1805
MILANO

L'

INCOSTANZA COSTANTE

DI GIOSEPPE M.A CESARII

DA BVDRIO.

A meriti Riueritissimi

Dell'Eminentiss.e Reuerendiss.

SIG. CARDINALE

GIROLAMO GASTALDI

Legato di Bologna

Dignissimo.

In Bologna, per Gioseffo Longhi.

Con licenza de' Superiori.

Eminentiſs. & Reuerendiſs. Prencipe.

Fv' riuerente l' ardire, qual preſi di conſegrare all' Eminenza Voſtra l'INCOSTANZA COSTANTE, che per eſſere debolliſſimo parto d'vna penna operatrice nel più eccessiuo calore della paſſata Eſtate, dubito non gl'habbi ad iſtancare l'orecchio con le varie ſeccaggini, che in quella poſſano eſſere ſuccedute; La doue ſupplico l'E.V. à non volere iſdegnare l' offerta d'vn Cuore tutto genio di tributarſi all'impareggiabile di lei merito, e parimente à non voler

taſſarmi per troppo audace nell'intrapreſa fatta di prouocare l'INCOSTANZA COSTANTE, quando che non meglio, che nelle attioni di V.E. s'eſperimentano ſimili paradoſſa, per eſſer all'operare mite, e rigoroſa in vn punto, non mi laſcia mentire; Prerogatiua, di cui pochi ſe ne vantano adorni, e che hà potuto rendermi humilmente ardito ad inchinarmi, & à ſottoſcriuermi.

Dell'Eminenza Voſtra

Bologna li 1679.

Humiliſs. & Deuotiſs. Seruitore
Gioſeppe Maria Ceſarij.

COR-

CORTESE LETTORE.

LA penna, per eſſere Cattolica, non puol fugerirti le parole Fato, Deſtino, Nume, Deità, od altro, che per iſcherzo, habile dunque per tali, e viui felice.

INTERLOCVTORI DELL'OPERA.

Piro Rè di Scotia.
Feran'e Figlio di Piro sotto nome d'Alcandro Generale.
Candace Figlia di Piro.
Lindamon Principe della Noruegia sotto nome di Feliciano.
Ollinda Damigella di Candace.
Capitano della Guardia.
Aminta figlia di Clearco Rè di Dania, sotto nome d'Illio.
Efialte Confidente di Lindamoro.
Roncone capo di Corsari.
Truppe di Scotia, e di Dania, che non parlano.

Interlocutori del Prologo.

La Natura.
L'Arte.
Prometeo, con face accesa.
Cupido, con arco, e strali.
E si finge in vna Campagna,

PROLOGO

Natura, Arte, Prometeo, e Cupido.

Na. *CHe mi val esser Natura*
Col nodrir l'erbette, e i fiori,
Piante vaghe, e quercie alpine,
Nel Smaltar di verde i prati,
Con le vallierte colline,
S'Arte ogn'hor scherzi mi fà.
Col penello
Col scalpello
Finge dar quel che non hà
Cedrà il finto, al ver cedrà.
Qui esce l'Arte.
Ar. *Queste già mai sarrà*
Non cedrò mai nò, nò.
Na. *E come nò?*
Quando questo s'auerri,
Ben questi frascini
Vedransi mouere,
Quindi dissoluere,
Qual gelo al Sol.
Ar. *Taci pure ò Natura*
L'Arte io son che procura
Supplire à quanto manchi.
Na. *Ne fia dunque ti stanchi*
Di più contendere
Meco in valor?
Ar. *Ti cederò sì sì*
Al hora, che di Delo
Là suprema maggione

Frometeo à mè seguace
Non priuarà d vn raggio
Di quel foco sacrato,
Ad auiuarne qui marmo insensato.

Na. *Menzogniera*
Lusinghiera
Per mia fè certo sei tù
Vanne si datti pur pace
Quel castigo prouò, spenta hà là face.

Ar. *Come puol esser questo!*
Se dalle voci mie forsi quel desto
Eccol ver mè venire
Cò là fiaccola accesa,
Acciò frà scherni tuoi rimanghi illesa.

Na. *E che sarrà?*
Dà costui dunque sorpresa
Cedrò dal duol estinta?
In soccorso primiero
Contro queste tiranno
Inuocherò lò faretrato Arciero.
Qui esce Prometeo con la fiaccola.

Ar. *Ren à tempo giungesti.*
O Prometeo fedele.

Pro. *Spenta non è la face,*
Spenta non è già nò,
Ad onta del tuo dire.
Vò mostrar più che mai pronto l'ardire.

Na. *E dourò ciò patire?*
Senza poter morire?

Pro. *Fiamme belle*

Ar. *De le Stelle*

Pro. *Ben assai più risplendenti*

Ar. *Non s'allenti*

Pro.

Pro. *Là mia mano*

Ar. *Dal mandarui*

Pro. *Dal spirarui*

Ar. *D'Incostanza nel petto,* [spetto.

Pro. *Che'l Giardino impetrita ha nel pro.*

Ar. *Acciò si porti tosto.*

Pro. *Di Candace nel core*

Ar. *A far che sij incostante il ver suo Amore.*

Pro. *E dà varij ritratti*

Ar. *Mercè del mio valore*

Pro. *Trouicol delirar vario l'ardore.*

Nat *Eccomi (ò Ciel) soccorsa*
Dal fanciullo Cupido. (Prometeo.
Atterato n'andrà il cor tuo infido. verso

Pro. *Speranze suanite*

Ar. *Deluse*

Pro. *Schernite*

Ar. *Al poter de suoi dardi,*

Pro. *Ne del marmo auiuar desio più m'ardi*
Qui esce Cupido.

Cu. *Perirai traditore si tù*
Il più furbo, più ladro mai più
Mai si vidde sù questo bel suol
Onde il duol
Prouerai dà questi miei strali,
Gigetta dardi dicendo,
Resisti se vali.

Pro. *Non lo posso soffrire.*
Tosto men fuggirò, glicade la face.
Mà mi cadè la face: (Parte.
Ah che guerra n'haurò godrò la pace.

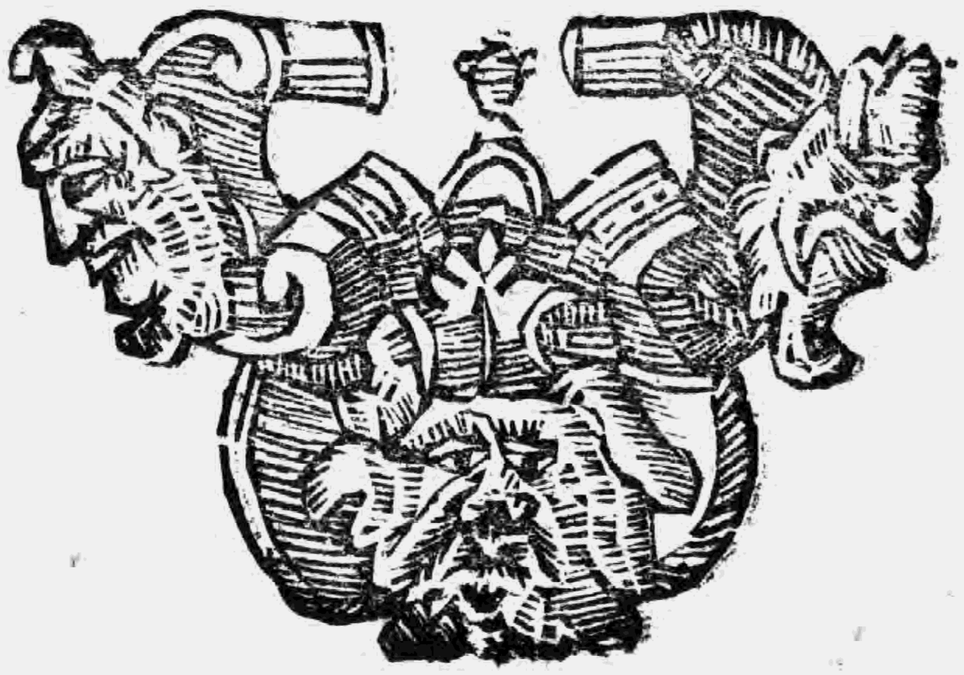
Ar. *Di questo misero*
Il pie de labile

La fede imutabile
Mi osseruò,
Che farò io? cedrò?
Non pauento nò nò,
Altra volta là vincerò
Nè perderò.

Parte.

Cu. *Ambiduoi sen fuggirno*
O gran madre Natura
Dal mio furor suspinti.
Na. *Mille gratie vi rendo*
Amato mio fanciullo;
Mà che vale
L'hauer voi quelli già vinti
S'à vostro danno solo
Sù marmorea base,
Quasi che'n reggio trono
Nel Giardino Reale
L'incostanza trionfa?
Cu. *Conuerà per compiacerui*
Ch'un Strale d'or io scochi.
D'Incostanza nel seno
Acciò contrario effetto
Con sourana magia
Spiri al sen di Candace.
Na. *Sommamente godrò*
Mà quando ciò sarà?
Cu. *All'hora lò vedrai che Lindamoro*
Col natural sembiante
Troueralla incostante esser costante.
Na. *Quando questo succedi*
L'oro finto de crini
Cu. *Delle guancie il vermiglio*
Na. *D'un' Arte pitrice*

Cu. *Delle labra il ginabro*
Na. *Il brillar delle luci*
Cu. *D'un penello mendace*
Nu. *Alle forze d'Amore*
Cu. *Al poter di Natura*
Na. *Schernirà;*
Cu: *perirà.*
Na. *E nel sen d'un' Amante*
Cu. *L'incostanza vedrassi esser costante.*



Vidit D. Io: Chriſoſtomus Vicecomes Pęnit.pro Eminentiſs.& Reuerendiſs. D. D. Hieronymo Boncompagno, Archiepiſcopo Bononiæ, & Principe.

Vidi Ego Franciſcus Contulus, prò P.A.R.D. Vice Vicario Sancti Officij, & nihil inueni contra bonos mores, neque quo ad Sacros Cannones.

Supoſita Pradicta atteſtatione.
IMPRIMATVR
F. Ioannes Baptiſta Picchi Magiſter, ac Prouicarius S. Officij Bononiæ,

ATTO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Campagna con truppe di Scotia, e di Dania, e doppo varij cimenti cedano vinte al valore de Scoceſi, & al rimbombo di trombe, e tamburi ſi vedano Piro Rè di Scocia, & Alcandro ſuo Generale con le Spade nudate alla mano.

Al. MI proteſſero i Numi tutelari di queſto Regno ò Sire.
Rè. Dite, che vi fù propitia là Sorte ò Alcandro.
Al. I rubini, che m'ingemmano il brando, a baſtanza paleſano duplicato il diadema al voſtro crine.
Rè. Mà ſtemprati ſul voſtro acciaio al calore d'hoſtilità depreſſa, ben moſtrano, eſſere voi ſolo di queſto fortunato l'Artefice.
Al. Io di queſto l'Artefice?
Rè. Riconoſcendolo ſolo dalla voſtra trionfatrice deſtra mi conferma il penſiero.
Al. E come là M. V. puol riconoſcere da vna mano quei Scettri, che non naque à trattarli.
Rè. Di ciò vi mancò la natura, ſaranni di preſente prodiga la Sorte.

Al.

Al. Chi auerſa la prouò ſin dalle faſcie, benefatrice la diſpera adulto.

Rè. Ne hauerete cuore a ſperarla ſeconda?

Al. Oh mio Signore.

Rè. E per qual cauſa? propitia pur ci amiſe nella paſſata ſconfitta.

Al. Cedette, nol niego Clearco, e cò la ſua caduta il Regno.

Rè Mercè ſola del voſtro ferro.

Al. Dica pure della ſua preſenzà ò Sire, ſenza di cui poco, anzi nulla poteua il mio valore.

Rè Ciò ſi vede non puol negarſi. Principe ſperate.

Al. Io Principe, e come ad vn Caualiere priuato tirolo ſi diſdicente auerti mio Sire che.....

Rè. Vi conuiene à ragione.

Al. E quando mai ne fui degno?

Rè. All hora, che incominciaſti à dar ſaggio del voſtro valore il meritaſti.

Al. E che dourò ſperare? *gran batticore m'aſſale.*

Rè Le ſperanze, di douer eſſer fatto pacifico poſſeditore d'vn Regno douete allimentare.

qui rimettano le Spade ne foderi.

Al. Ed in qual guiſa mio Rè? non è già di douere....

Rè. Non è di douere, che chi hebbe cuore di ſagrificare alla ſalute d'vn Regno la propria vita, ſen' vadi irremunerato. Hauete dà ſcriuere?

Al. Nò mio Signore. *temo, e ſpero in vn punto.*

Rè. *Supplirà queſta gemma.* Non ſapendo io dunque in altro modo ricompenſare il ſangue voſtro già ſparſo, col dichiararui ſpoſo à mia figlia di preſente lò faccio.

Al. Oh Cielo che aſcolto? Sire ſappi che.....

Rè. Intendo; già le voſtre ationi miſero in chiaro là nobiltà dell'animo voſtro, mentre vi habilitano à maggiorì grandezze.

Al. Diſugualianza troppo grande conoſco ò mio Signore.

Rè. Coſi voglio, così determino, & acciò non dubitiate *ſi caua là gemma dal braccio.* Serui queſta per ara di quanto mi ſono impegnato con la voſtra Perſona. *gli là dà.*

Al. *Doppo hauerla pigliata dice.* Confuſo rimango. *à parte.*

Rè. Contento Io ſono. *à parte.*

Al. Per poco Sangue verſato gran ricompenſa.

Rè. A chi vn Regno ſaluò piciolo dono.

Al. Il maggior non ſaprei.

Rè. Il più adatato non trouo.

Al Fia pur dunque, che ſij.

Rè. Fia pur dunque che'l proui.

Al. De le ſperanze mie dolce allimento.

Rè. Del Scetro mio Regal vero ſoſtegno.

Al.

Al. Mio Rè, mio Signore. *S'inginocchia.*

Rè. Ergeteui.

Al. Temo, che l'auge felici delle sue gratie non m'habbino, per essere troppo spiranti, à cagionare l'assorto nel mare di cosi gran contenti.

Rè. S'hauerete per stella propitia Candace, di che temete? Inuiamoci alla Città dunque in questo mentre, per felicitare cò là nostra presenza i popoli dubiosi della nostra saluezza.

Al. Son pronto à seguirla.

Rè. Felice successo. *à parte.*

Al. Sorte seconda. *à parte.*

Rè. Non hò di che temere.

Al. Non hò che più sperare. (*Parte.*

Rè. S'Inimico calpesto in vn col Regno.

Al. S'altro Sole godrò fatto hoggi degno. *Parte.*

SCENA SECONDA.

Arminta sola vestita dà Caualiere.

OH disperato euento, Destino peruerso, sorte nemica; Non sò se maggior tormento mi rechi il Genitore perduto assieme col Regno nella presente sconfitta, ò pure l'essere Io stata resa per questa priua dal più vagheggiare l'Idolo di questo Cuore, l'Oggetto delle mie luci, il Tiranno di quest'Anima amante. Infelice che Io so-

fono; Alcandro crudele; Non ti bastaua col braccio tuo guerriero l'hauer atterato vn Clearco à mè Padre, se cò gl'occhi tuoi fulminanti non rinceneriui l'vnica figlia di quello? Vattene, vattene pure altero ad incontrarne il premio à tuoi trionfi parato; mentre Io misera data in preda al dolore, solcando il Mar infido, che in paragone della tua Inconstanza ardirò dir costante, cercarò modo di scancellarti dal seno. *Parte.*

SCENA TERZA.

Sala Reggia.

Rè Gelsomino, e Candace.

Rè. FElice Alcandro; Ben amise à tuoi vantaggi la sorte, quando nel maggiore de miei infortunij mandotti à tempo per darmi soccorso; sul periglio della mia vita ergesti Fortunato, la mole delle tue grandezze; Onde gl'affetti miei cò gl'effetti d'vn sourhumano valore poterno configliarmi, e bene, à donarti il più caro; il più preggiato, il più bel dono che hauessi; sarà tua Moglie Candace ad onta di quel Fato, che contrario mostrossi à prieghi della Noruegia Corona; Si scancellino dalla mente di mia

Fi-

Figlia le rimembranze aliene dà si gradire ſponſali; olà.

Gel. Siit. Là baſſezza d'vn Mondo picciolo ſacrifica in olocauſto oſſequioſi i ſuoi motti sù l'ara d'vna pronta oſſeruanza all'Eminenza de ſuoi commandi mio riuerito Monarca.

Rè. E tanto vi vuole à riſpondermi.

Gel. L'altezza di quel merito che ſempre adorerò ſupetiore lo vuole, il richiede, anzi eſpreſſamente il commanda.

Rè A nulla ſeruano queſte affettationi, ſi chiami Candace.

Gel. Qual nuouo Mercurio impennatomi il piede per vbbidire, & eſſeguite i ſuoi cenni. *Parte.*

Rè. Riuſcirà non ha dubio ſtrana, & improuiſa tal riſſolutione a mia Figlia; mà fia pure, che a miei commandi vbidiſca, rinunciando a qualunque alt o penſiero; Oprarò dà par mio eſſerci tando à prò d'Alcandro di gratitudine vn atto forſi non mai più inteſo, il douere lò ricerca, il valore lò merita, e l'eſſer mio l'approua.

Gel. Eccolo, che l'attende mia riuerita Signora.

Can. E che vorrà?

Gel. Il Sole di queſto noſtro Cielo ſen viene à felicitarla mio Rè.

Rè. Bene partite.

Gel. Me ne vado; e chi non elleggeria Farfalla amoroſa ritrouar la ſua quiete in ſi bel foco? *Parte.*

Can. D'ordine della M. S. qua mi conduſſi.

Rè. A tempo giungeſti.

Can. Ed in che deuo ſeruirla?

Rè. Se mai vi colſero i miei commandi, hora vi premino.

Can. Chi ſi vanta parto dalle ſue viſcere non tralaſciarà qualunque coſa ſi ſij per conſolarla.

Rè. Il fugare minima memoria che habbiate dell'Imbaſcieria di Noruegia, e l'applicarui tutta à fauorire Alcandro emmi ſol caro.

Can. Oh Numi che intendo? *Frà sè.*

Rè. Che dite?

Can. Dico. *E che dirò* che tutto puol farſi mà.....

Rè. Che mà? non vi rendi alcun penſiero l'eſſere queſti Caualiere priuato, quando per habilitarlo gli rinuncio di Dania lò ſcetro.

Can. Improuiſa riſolutione ò Sire..... *E ſarà dunque vero.*

Rè. A voi ſola, mà non à me, quando l'hò premeditata rieſce impenſata.

Can. Conuerrammi penſarci.

Rè. Fate ciò, che v'aggrada, vi vuole riſolutione, ſe il tutto hà da effettuarſi dimani.

Can. Dimani!

Rè. Dimani ſi.

Can. Poco tempo à conſiglij.

Rè.

Rè. E à quali configlj? ciò non v'è d'vopo, quando mantener mi conniene quanto hò promesso.

Can. Sono adunque promessa?

Rè. Promessa fosti all'hor che obligai la mia fede col mezzo d'vna gioia à quello donata.

Can. Ed Io lo potrò fare?

Rè. Sicuro quando vel commanda chi di Padre sopra esser Rè, qualunque volta non ricontriate le sue sodisfationi *Parte*.

Can. Oh violento comando. E potrai tù dunque ò Candace scancellar dal tuo Cuore l'effigie di quel Lindamoro Principe della Noruegia, che per imprimertelo nel seno, d'altro stromento non si seruì Cupido, che di questo ritratto? *Mira il Ritratto*. Nò che nõ sarrà mai vero nò, pria cadranno li Cieli, e restaranno dall'influir le stelle che ciò succedi. *Parte.*

SCENA QVARTA.

Alcandro solo.

E Dà quali felicità m'hai tù condotto ò Cielo? ben si vede, che nel operare mostri del prodigioso, se vn misero, qual Io sono auanzo di borascosa marea, per quel che hò inteso, à i lidi della Dania, non sò come con-

condotto, iui à carica di Segretario inalzato, dà quel Rè ben volsuto, amato dall'Infanta, riuerito dal Regno, e dà tutta quanta la Corte osequiato, ciò mi serue di precipitio; mà precipitio à me caro, se per esso con maggior gloria risorgo al sommo de più isquisiti contenti in questa reggia; L'Amore d'Aminta fù quello, che mi preparò le cadute, mà, questo di Candace mi conduce à trionfi; Gl' affetti si furono mezzo ad acquistarne il primo l'armi il secondo: viuino pur queste mai sempre, se le preuai vera falce per mietere alle mie tempia gl' allori.... Mà gran violenza mi sento fare al cuore.... *suspira* tarlo potente mi rode le viscere.... che! tradirò dunque Aminta? l'Infanta di Dania? gli diedi fede di sposo, e gradirò noui sponsali? Nò che il decor me lo vieta la promessa fattagli di mio pugno me lo niega; Mà e doue delirando trascorro, si lasij Aminta, si aggradischi Candace, troppo vagliano i secondi Amori in paragone de primi, se quelli han solo per scopo i disastri, non gl'aggradendo quel Rè, e questi hanno per condimento vn diadema, che ispero vedermi sul capo, mentre Piro v'assente. Ollinda, che serue là Principessa à questa volta se ne viene voglio vdir ciò che dica.

SCE.

SCENA QVINTA.

Ollinda, & Alcandro ſudetto.

Oll. TAnto hà fatto il Rè, che mì è conuenuto leuar di naſcoſto alla Principeſſa mia Signora il ritratto di Lindamoro gli l'hò conſegnato; ſon fuor di faſtidio; ma ecco la cagione di queſto imbrog'io. Seruitrice ſua mio Signore. *quanto e poi garbato.*

Al. Vi riuerifico Ollinda, e qual noue porrate?

Oll. Boniſſime per ſeruirla.

Al. Di ſicuro.

Oll. Certiſſimo.

Al. Ditemi, e come è rimaſta là Corte ſodisfatta della Sorte, che hò hauuta in liberare il Rè mio Signore dà quel. la morte, che li ſopraſtaua nella paſ. ſata battaglia?

Oll. Non è inteſa, che bene.

Al. E da che l'argomentate Ollinda?

Oll. Dal giubilo commune moſtrato per ſi felice euento.

Al. E non dà altro?

Oll. Dà altro non certo: Mà dirò di più

Al. E che direte?

Oll. D rò che l'applaudere, che fanno tutti quanti alle nozze, à quali S. M. vi deſtina, à baſtanza lo mette in chiaro.

Al.

Al. *Mie ſperanze auanzateui.* dunque ſe così è, ſarò felice Ollinda.

Oll. Di certo; *Mà ſe non ſi muta Canda. ce quanto s'inganna.*

Al. La Principeſſa, che dice?

Oll. Mai più contenta là vidi, e tanto ella gode di tal nuoua, che parmi ancor di vederla.

Al. *Me felice.* E dourò crederui dunque?

Oll. Sicuriſſimamente.

Al. E chi li diede la nuoua?

Oll. Io fui la meſſagiera hauendolo inteſo dal Rè di ſi felice auiſo.

Al. Mà pure, e che diſſe?

Oll. *Per ſodisfarlo conuerrami ingannarlo.* Fate conto ò Signore ch'io fij la Principeſſa, e voi fingeteui l'Imbaſciatrice, ò pure lo Spoſo, che al naturale intenderete meglio, che diſſe.

Al. Il farò; ma auertite di non burlarmi.

Oll. Guardimi il Cielo. Ollinda non sà mentire, fingerò per ſecondare i voleri di S. M.

SCENA SESTA.

Gelſomino in diſparte, e detti.

Gel. FRrà le communi allegrezze di queſto giorno Feſtante non mi ſarà permeſſo a pro di queſto mio cuore libare cò gl'occhi dalle guancie Roſate della mia Dea ambroſia di Pa.

ra.

radiso? ma con Alcandro la veggio, mi ritiro, & osseruo.

Al. Dirò dunque.

Oll. Dite pure.

Gel. à parte. E che dirà?

Al. Idolo di questo Cuore, vnica meta de miei pensieri, e come vi riesce sonoro il comando di douer esser mia?

Gel. Questo ad Ollinda?

Oll. E si souerchia la gioia, che mi penetra al cuore ad auiso si fausto, che quasi esallo dal mio seno lo spirito.

Gel. Oh mie speranze delusе,

Al. E dourò credere figlie d' vn vero affetto simiglianti espressioni?

Gel. La pagherai tù Alcandro.

Oll. Sallo il Cielo, che m'assiste sallo Amor, che m'infiamò.

Gel. E il tutto soffro?

Al. Ne punto vi rincrebbe l'esser mio priuato?

Gel. Questo di più.

Oll. Non già mi colse, quando col diuenirui Consorte vguale a me vi faceuo.

Gel. E qual ragioni produce. Vindicatrice mie furie accingeteui pure à trasmuttare il sereno del mio volio in turbine impetuoso conrro chi ardi priuarlo del suo bel sole.

parte infuriato.

Al. Ollinda, e ciò dunque d'ceua?

Oll. Non altro.

Al. Per nuoua si lieta, picciola ricompensa vi dono. *Oll.*

Godrollo per vostro amore quanto compito *gli dà vn anello*, se fossi poi ata la Principessa, come la singeuo i donaua tutto, tutto se stesso; co- anda più altro in cui lo possi seruire? Non altro, che il consecrarmi caro resso l'A. S. cò i più pietosi offitij: *espira mio cuore*.

Seruitrice sua dunque ò mio Signo- e.

A riuederci.

Addio. Miei pensieri animateui si lia bando al timore.

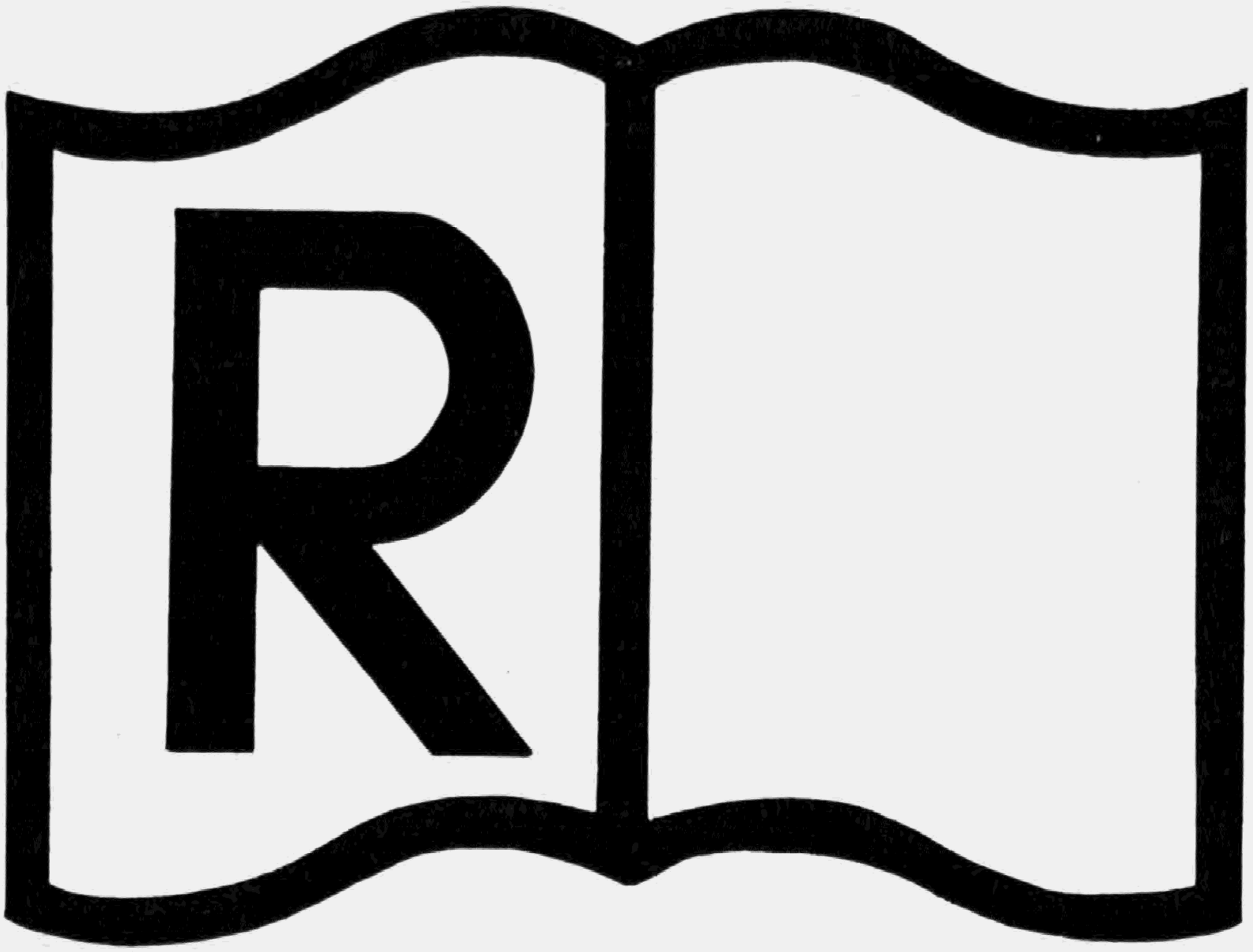
SCENA SETTIMA.

Rè, e Capitano.

SIj vostra cura ò Duce il far si, che sul morir del Sole con tutta la orte, mi troui alla Villa Reale pro eduto di quanto fà di mestieri per erminare le nozze colà destinate frà l Genera'e, e Candace, mentre io in ltri affari m' impiego.

. Con la maggior diligenza possibi- e restarà effettuato quanto la M. V. n'impose *Qual vicende dà il mondo, fortunato ben Alcandro.* *parte.*

Hò già in mio potere il mezzo, a- agione di cui per quel che intesi da llinda la Principessa recalcitraua- ōtro il stimolo de miei voleri, e con-



Ripetizione Immagine

ISO 7000

radiſo? ma con Alcandro la ve
mi ritiro, & oſſeruo.

Al. Dirò dunque.

Oll. Dite pure.

Gel. à parte. E che dirà?

Al. Idolo di queſto Cuore, vnica m
de miei penſieri, e come vi rieſc
noro il comando di douer eſſer m

Gel. Queſto ad Ollinda?

Oll. E ſi ſouerchia la gioia, che mi
netra al cuore ad auiſo ſi fauſto,
quaſi eſallo dal mio ſeno lo ſpiri

Gel. Oh mie ſperanze deluſe,

Al. E dourò credere figlie d' vn vero
fetto ſimiglianti eſpreſſioni?

Gel. La pagherai tù Alcandro.

Oll. Sallo il Cielo, che m'aſſiſte ſ
Amor, che m'infiamò.

Gel. E il tutto ſoffro?

Al. Ne punto vi rincrebbe l'eſſer r
priuato?

Gel. Queſto di più.

Oll. Non già mi colſe, quando col di
nirui Conſorte vguale a me vi facet

Gel. E qual ragioni produce. Vindi
trice mie furie accingeteui pure
traſmuttare il ſereno del mio volio
turbine impetuoſo conrro chi ar
priuarlo del ſuo bel ſole.

parte infuriat

Al. Ollinda, e ciò dunque d'ceua?

Oll. Non altro.

Al. Per nuoua ſi lieta, picciola ricon
penſa vi dono. *Oll.*

Oll. Godrollo per voſtro amore quanto
è compito *gli dà vn anello*, ſe foſſi poi
ſtata la Principeſſa, come la ſingeuo
mi donaua tutto, tutto ſe ſteſſo; co-
manda più altro in cui lo poſſi ſeruire?

Al. Non altro, che il conſecrarmi caro
preſſo l'A. S. cò i più pietoſi offitij:
Reſpira mio cuore.

Oll. Seruitrice ſua dunque ò mio Signo-
re.

Oll. A riuederci.

Al. Addio. Miei penſieri animateui ſi
dia bando al timore.

SCENA SETTIMA.

Rè, e Capitano.

Rè. SIj voſtra cura ò Duce il far ſi, che
ſul morir del Sole con tutta la
corte, mi troui alla Villa Reale pro
ueduto di quanto fà di meſtieri per
terminare le nozze colà deſtinate frà
il Genera'e, e Candace, mentre io in
altri affari m' impiego.

Cap. Con la maggior diligenza poſſibi-
le reſtarà effettuato quanto la M. V.
m'impoſe *Qual vicende dà il mondo,*
fortunato ben Alcandro. *parte.*

Rè. Hò già in mio potere il mezzo, e
cagione di cui per quel che inteſi da
Ollinda la Principeſſa recalcitraua
cõtro il ſtimolo de miei voleri, e con-

ueralli a tutti i modi ſodisfare al mio genio. Troppo grande è l'amore, che poſi al Generale: da che il vidi in mia corte, quindi il caſo auenuto del ſaluarmi la vita, ed il Regno conquiſtandone vn altro l'aumento di tal ſorte, che è poi giunto a quel ſegno, nel quale ſi troua al preſente; mà eccolo, che a queſta volta ſen viene, voglio conſolarlo di fatto.

SCENA OTTAVA.

Rè, & Alcandro.

Al. DOppo l'hauere quietato le ſtrida populari, e diſpoſto l'auanzo delle militie a ſuoi lochi, dato ordine per le cõmuni allegrezze, mi ſon portato ſenza indugio dalla M. V. Reale, per eſſercitare i talenti miei deboli in quello, verrami commandato a pro di coteſta Corona, non ſerbando alcuna ſtilla di ſangue nelle vene, che per impiegarla à ſuoi cenni.

Rè. Ben è decente, che a chi haurà da godere in particulare là maggior parte di queſte, premino le communi, quando da noi non ſi ſoſpira, che il ſpirar di poche hore, affine di potere totalmente felicitare l'Autore, che ſiete voi.

Al. Sire io l'autore di queſte gioie?

Rè. E chi ne dubita, già l'ordine fù dato per portarſi alla Villa Reale, doue terminaranſi nel ſpoſar che farà Alcandro mia figlia.

Al. Non più contenti ò Cielo? ed à chi furono impoſti ordini tali?

Rè. Quì appunto, non và molto al Capitano della guardia.

Al. Comando che mi rauiua,

Rè. Ordine, che mi conſola.

Al. Mentre queſto m'addita l'Incoſtanza per me fatta è Coſtante.

Rè. Andiamo dunque.

Al. La ſeguo. *Partono mà ſopragiunge Gelſomino.*

SCENA NONA.

Gelſomino, Aminta, e ſuddetti.

Gel. SIRe?

Rè. Che v'è di nouo?

Gel. Miſero auanzo della fulminante deſtra d'Alcandro ſupplica le grarie della M. V. fauoreuoli sù queſto foglio.

Al. Sempre dà nelle affettationi.

Gel. Ben tù me là pagherai. Gli dà il memoriale.

Rè. A voi dunque ò Alcandro tocca la ſpeditione di queſto fatto, pigliate è legete.

Al. L'eccesso de fuoi fauori, ò Sire m' inalza ad vn impiego di gran lunga superiore al mio merito.

Rè. Habilitato dà miei comandi, non hauete ad isdegnarne l'impresa.

Al. Emmi legge sempre qualunque minimo cenno della M. V. leggendo vbbidirò dunque. *Legge.*

Quella Maesta che non men seppe vincere la Dania col ferro, che cò là generosità del perdono propitia ad vn pouero Caualiere misera Reliquia dell armata distrutta, la prega acciò li venghi permesso ad altra parte l'imbarco dalla sua Villa Reale.

Al. Ecco la M.S. seruita.

Rè. Che ne dite?

Al. Dirò già che si mi commanda, ch'il vincere, & il perdonare sempre andarno del pari.

Rè. Gel somino?

Gel. Sire.

Rè. si chiami il supplicante.

Gel. Obbedisco.

Rè. Diresti bene, quando il vinto ricognosceste il suo Benefatore. Fù troppo ostinata la gente di Dania contro quelli di Scotia.

Gel. Ecco il Supplice della M. V. Reale.

Am. Dalla tua generosità ò Piro ecco, *s'inginocchia*, ch'imploro ciò non mi permise la mia sorte crudele.

Al. Oh Numi, e qual sembiante, e questo, non

non affatto à me ignoto. La mira fisso.

Rè. Ergeteui.

Am. Alcandro! ò Cielo pur mi felicitasti, concedendomi il rimirar dà vicino, chi odiando mai sempre, desiderai vedere. lo dice à parte.

Rè. Bell'aspetto hà costui. D'temi, e qual vrgenza vi sprona ad andar mendicando altroue la quiete, che rinuenir potresti in questo Regno.

Am. Non puol trouarsi la quiete oue si proua infinità di pene.

Al. La mira di nouo, e dice. Nol sò ca, uarmi di mente.

Am Qualch ombra al sicuro rauisa in me della tradita beltà, questo infedele i da se.

Al. Se non gl'aggrada il fermarsi, la compiacia la M. V. col rescritto.

Am. Ah Barbaro giunse sino ad odiare le mie sconosciute sembianze se m'affretta il partire. dà se.

Rè. Se Voi dunque l'ascriuete à bene, sia vostra cura il fermarlo.

Al. Vado hor'hora per questo. *Parte.*

Rè. Andate.

Am. Ira, ed Amore mi tiraneggiano l'alma, e la fretta qual fai m'vccide, ò Tiranno. Da se.

Re. Io tiranno! è come? *verso Aminta.*

Am. Tiranno il Cielo prouare io dissi.

Al. Eccoui seruito. *dà il memoriale firmato ad Aminta.*

Am. Scoppio di ſdegno, e il partire, e il reſtare ſenza ſcoprirmi ireſoluta mi rende. Frà ſe,

Rè. Che pretendete forſi altro?

Am. Non sò, dico non sò. da ſe.

Al. Che dite?

Am. Inhumano da ſe poi forte. Che dico?

Rè. Si.

Am. Il vò dire. Che cadrà vinto al ſuo tempo il maggior Lupo di Scotia, *parte infuriata.*

Re. Qual fulmine mi s'inuolò da gl'occhi.

Al. Che diſſe ò Cielo?

Re. Intendeſti Alcandro?

Al. Ciò puole hauer capito la M. V. ò Sire non altro inteſi.

Re. Grand'ardir d'vn Garzone.

Al. A gran prodigio l'aſcriuo,

Re. Che ne dite?

Al. Son confuſo.

Re. E da che?

Al. Dall'audacia di quello.

Re. E non da altro?

Al. E non da altro?

Al. Dal parlare ſi oſcuro.

Re. Dateui pace, andiamo a terminar l'intrapreſo.

Al. Son pronto a ſeguirla. *Partono.*

SCE-

SCENA DECIMA.

Candace, & Ollinda.

Appartamento della Principeſſa.

Can. ADunque in modo alcuno non l'hauete trouato?

Oll. Gia diſſi a V. A. hauer meſſo ſotto-ſopra il gabinetto ſecreto per ritrouarlo, ne vi fù ordine alcuno.

Cand. Queſto ſolo mancaua per accreſcere maggior peſo al mio Cuore. Poco cauta ch'io fui in conſeruarmi quel dono, che delle lettere ſue non formando altro che vn nodo, ben moſtra, che con indiſolubile modo aſtrinſe il mio ſpirito ad erar frà quei colori, e quell'ombre sù le mie labra oſſequioſo. Conuien che ceda alla tiranide, dirò d'vn Rè, e non amor d'vn Padre, quando cadè la baſe delle mie già mal fondate felicità. Ciò, che farò forzata, non ſarà mai per genio; T'amerò Alcandro, perche ſi vuole il fato, ſi commanda il mio Rè, il mio Padre, il mio deſtino, mà non ſarà mai, che leui dalla mia mente, chi vi dipinſe il caſo.

Oll. Quietateui ò mia Signora, chi sà, che i Cieli non vi prouedino meglio, che mai ſapeſti deſiderare. Alcandro

è vn Caualier compito, prode, geroso, garbato, potrebbe essere, che sottocoperta di Caualier priuato, nascondesse qualità riguardeuoli.

Can. Dite il veto; mà quando il genio non sprona à qualche impegno, non riesce gustoso. Non biasimo Alcandro per niffun conto nò, massime protetto dal Padre; mà bènsi mi dolgo di quella sorte, che al presente si contraria io prouo.

Oll. Si disponi pur dunque V. A. alle nozze. perche in ogni modo il Rè suo Genitore, se le brama, le vuole.

Can. Sarà ciò, che al Cielo piacerà.

Oll. Hor si, che parla da saggia; andiamo dunque Signora, gia il tempo s'auicina del partire verso la Villa Reale, che sù le spiaggie del Mare, delitioso teatro de vostri Iminei.

Can. Di pure funesto campo de più noiosi pensieri. *partono.*

SCENA VNDECIMA.

Capitano, e Soldati.

Cap. TUtto è in procinto, ne a mio credere stimo sij per mancare cosa alcuna al totale adempimento de gl'ordini Regij. Resta solo che voi altri vi portiate auanti per scorta; Là vostra vigilanza sia fedele in preuedere

re i pericoli. che potessero accadere; andate. *Partono per diuerse parti.*

SCENA DVODECIMA.

Gelsomino solo, che si petina.

POtenza del mondo, pure vn picciolo interuallo mi lasciano le voraci fauci del tempo, per porere tutto in me stesso raccolto chiamando à consiglio i'miei sublimi pensieri, far quei rissentimenti douuti intorno à miei amori traditi, al mio affetto schernito. Ollinda infedele, direi la mia caduta felice, d'Icaro a paragone, se pure ti rimirassi vn sole nel rimirarti, mà rachiudendo nel nome tuo ch'è *Ollinda* il loco appunto, che ti produsse, scordo nominarti *Dal nilo* di doue le fere più crudeli, le più spietate riconoscano l'origine; se dunque sei fera a che straciarmi indegna tù di rimirarmi. Ah che chi sola cagion fù de miei danni, da me sol connien preui vn mar d'affanni. *Parte.*

SCENA DECIMATERZA.

Ollinda, Gelsomino Alcandro che sopragiunge in disparte.

Oll. MOlto ostinata stassi la Principessa ne gl'amori primieri, ed Io pazza, che sono a tutto mio potere gli anderò procurando corrispondenze amorose, che potrebbero a mè seruire senza tanto contrasto? nol farò più non gia. Alcandro mi presentò questo cerchio forsi godendo più di me finta Candace, che se fossi stata la stessa: mi hauerà mostrato la condicion del suo cuore pretendendo con questo picciol diadema farmi Regina di quello; L'occasione è in procinto, son codarda in lasciarla; s'ami, si speri, sù dunque s'abbracij.

Oll. Importuna venuta, *lò dice verso Gelsomino che viene dà vna parte.*

Gel. O etto aborito. *ad Ollinda.*

Al. *Esce da l'altra parte e dice.* Questo a me. *Frà se.*

Oll. Che m inquieta la mente.

Gel. Che m'inaspera il duolo.

Al. *Tutto ad Alcandro? frà se.*

Oll Infauste memorie.

Gel Armate vendette.

Al. *E che sarà.* Gelsomino? Ollinda? e quai discorsi fur quelli, che qui assieme

me si in confusa haueuate, dite, parlate.

Gel E quai discorsi hebbi Io mai in questo loco? *forsi m'vdì.*

Oll. *Aspetto, che mi consola. ad Alcandro.*

Al. Qual discorso haueuate? vn non sò che di vendette ben mi giunse all'orecchio, suelate il vero se hauete cara la vita.

Oll. *Qual bizzaria vezzosa lo va mirando.*

Gel. Non altro dissi, se non, che presto vedrei le mie vendette.

Al. E qual si è l'Ogetto di queste?

Gel. Alcan.....

Al. Alcandro forsi? dite?

Gel. Alcante soldato della Guardia, che per hauermi vsato vn grauissimo affronto voglio, che vadi per battere la battuta sopra d'vna Galera a pesci.

Oll. *Qual scusa hà trouato. da se.*

Al. Ed è poi vero?

Gel. Stà cosi mio Signore.

Al: Partite.

Gel. Vado; *mà in mal punto per te seminar ti bramo.* da sè.

Al. *Nel posto, che sono ogni picciol cosa m'adombra.* E voi Ollinda di che discoreuate?

Oll. Dell'Amore, qual proua nel seno la Principessa.

Al. E per chi?

Oll. Nol sò.

Al. *Il mio ſoſpetto s'auanza*. e come, ſe poch'anzi mi diceſti il contrario? nominando ſol me per l'vnica cagione de ſuoi deliri amoroſi.

Oll. *Fingerò*. Il diſſi, nol niego; mà l'hauerli fatto leuare il Rè per mio mezzo va rittatto, che appreſſo di ſe teneua mi fà temere.

Al. Oh Cielo, che inteſi?

Oll. Il vero.

Al. Miei diſperati martiri, voi riſorgete.

Oll. Ed a che diſperarſi, quando il Rè vi protegge.

Al. E chi m'aſſicura che il Rè vogli sforzarla a quanto Ella per genio contradice.

Oll. Il fatto a me comeſſo di fare ve ne certifica.

Al. Potrebbe eſſere ma.....

Oll. Che ma. S'a queſto effetto me lo comiſe. *nol poſſo credere afflitto per ciò gli dico il vero.*

Al. Reſpira mio Cuore.

Oll. *Oll. Già ſi conſola, darò un colpo per me.* Mi dica in gratia, caſo ancora gli contradiceſſe, diſpararebbe forſi di trouar ogetto coriſpondente al ſuo affetto?

Al. *Tal diſcorſo di nouo m'affligge, dubito, ne sò di che, ſarò più cauto col Rè, con l'Infanta, e con tutta quanta la Corte, per ariuare à conoſcere qual meta ſi habino ſimili imbrogli.* Ollinda addio. *Parte.* Oll.

Oll. Me ſfortunata, l'eſſere così preſto precipitata nelle riſolutioni, mi priua della vista del mio caro, ſi partì forſenato, il compatiſco, ma non poſſo non godere, vedendo, che mi ſi apre il campo per introdurci noue fiamme nel ſeno. Troppo potente rimedio ſi è la geloſia in ſimigliianti caſi, apprenderò da queſta i rimedij, per conſolarmi.

SCENA DECIMAQVARTA.

Gelſomino, e detti.

Gel. QVaſi che l'eccesſo delle mie paſſioni non mi reſe complice di delitto, pur troppo penſato preſſo d'Alcandro.

Oll. *Che haurà coſtui mai hauuto da me, che ſi m'ingiuriaua poch'anzi?* E in che t'offeſi Gelſomino galante?

Gel. In che m'offendeſti?

Oll. Sì, dillo caro.

Gel. Lo paleſino i tuoi affetti ad Alcandro donati; Il tutto diſſi.

Oll. *Voglio pigliarmi piacere, già che n'hò l'occaſione.*

Gel. E che ne dici infedele?

Oll Dico, che feci bene, mentre con voſtra bona gratia, meglio, che in quello non poteuo impiegarli.

Gel. E ancor t'aſcolto?

Oll,

Oll. Sei tu dunque sì crudo, che per lieue cagion tanto mi sprezzi.

Gel. Leue cagion dici questa non è vero fera spietata?

Oll. Parli da senno?

Gel. Col cuor sù le labra.

Oll. Ah stolto che sei. *Parte ridendo.*

Gel. Pazza sì ben tu sei cruda, tirana, ne Gelsomino io sono, se vendetta non fò Belua inhumana.

Fine del Primo Atto.

AT-

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Villa Reale con Mare in prospettiua, boraſcoſo, e Lindamoro, ch' esce da quello, e Corsari.

Lin. EMpio fato; crude Stelle, à pieno non erauate contente, se ancor bersaglio non mi faceuate dell'onde? Il lungo errar che hò fatto per riueder quel Sole, che frà il giro d'artificiosa pittura ristretto più cocenti i suoi raggi mi fè prouare nel seno, non vi sodisfa? Cada pur dunque lo stame di questa infelice mia vita reciso a crudel colpo di morte, saramm caro; mentre in tal guisa verò sagrificando i miei giorni al nume dal mio Cuore adorato. Questo ferro misera reliquia di quanto haueuo furatomi da questo Mare incostante, col mezzo della mia mano sia la parca, che'l tronchi. *Nuda la spada.*

Cor. Non mi falli il pensiero; siamo presti a spogliarlo. *Gli vanno alla vita.*

Lin. Agressori improuisi! Altroue si riuolti il mio furore; *Si mette in difesa.*

Cor. Renditi qualunque tù sij, se t'è cara la vita. *Mettano mano alle spade tutti.*

Lin.

Lin. Stolti ben siete, se stimate, che fin che haurò spirito, sij per dar volontario quel brando, che non pauentò cimentarsi con intiere Legioni.

Cor. Ot risolui, ò rimarai estinto.

Lin La punta di questa spiegarauui i miei sensi; Difendeteui se potete.

Si battono vn pezzo, poi Rincolando si và ritirando dentro la Scena combattendo.

SCENA SECONDA.

Alcandro, e detti con Capitano, e Soldati.

Al. LA tempesta durata per tutta questa notte nel Mare ha priuato dell'vsata quiete il mio corpo; onde per diuertirmi.... Mà, e qual rumore insolito d'armi mi giunge all'orecchio, *mirasi intorno*. Trè contro d'vno: ò Cielo accorro al soccorso. Vil canaglia cessate, à me riuolgete le spade. *mette mano alla spada ritornano in scena combattendo.*

Cor. Non paue tiamo il tuo ardire nò.

Al. Sè l'ardir non temete prouarete i miei colpi. *S'attaccano tutti.*

Cap. Arriuando con i Soldati, dice, che ci è di nuouo ò Signore.

Cor. Compagni al fuggire, non ci habbiam che far bene, *fugono tutti i corsari.*

Al. Fuggirno i manigoldi.

Cap. Tù buon ripiego per loro.

Al. Nò, nò, vi prema pure il giungerli, e farli captiui, mentre io attendo à seruire questo straniero.

Cap. Siamo pronti à seguirli; partiamo noi altri.

Lin. Ed in che modo potrò ricompensar vno a cui deuo la vita?

Al. Poco ò Signore mi sarebbe premuta la sua liberatione, quando non hauessi hauuto à sapere la cagion del periglio, se gl'agrada l'intenderei volontieri.

Lin. Il bisogno qual sento di picciol riposo, sendo tutto lasso dal mare gettato a questa spiaggia, per hora mel vieta, che quando habbi questo prouato, non mancherò, raccontandogli il tutto di consolarla.

Al. Venghi pur meco che spero qui poco lungi rimarà reficiata.

Lin. Ed in che valerò mai, per contracambiarla di cosi gran fauori?

Al. Non la graui ciò punto, andiamo pure.

Lin. Ecco, che vengo. *Partono.*

SCENA TERZA.

Giardino di detta Villa Reale.

Aminta sola.

Am. CHe far degg' Io? maledico quel fato, che m'vccide? Non merito di morire nò, se sol per troppo amore peccai, non merito di viuere nò, se non seppi potendo immergere micidiale vn ferro nel seno di chi mi tradì. Ti furono Alcandro fauoreuoli i miei affetti, gl'aggradisti sotto fede di sposo, e ti sofrono gl'occhi miei viuo ancora? ingrato disleale, incostante. Ah si diluuij pure sopra di me la sorte i suoi furori; mà ed a che imprecando men vado l'ire del Cielo, qnando mi si scuopre benigno? Benigno sì, se trà fluttuosi monti dell'onde alle riue di questo vago giardino mi conduste presso, che semiuiua. Viuò a dispetto del caso, per far perire al mio braccio l'indegno, che quest'Alma tradì, mà ...che..non posso per debolezza più reggermi, chi m'ainta....Solieuo ...soccorso..ch'io pero, io moro; *cade suenendo.*

SCE-

SCENA QVARTA.

Ollinda, e detta.

Oll. QVal flebil voce, si d'improuiso mi ferì l'orecchio da questi contorni?... Numi soccorso, ò Cielo, e qual belezza sen langue, non sò... E che farò?... gl'aspergerò il viso con acqua; e doue andrò per hauerne?

Am. Viuo, soguo, vaneggio, ò pur deliro?

Oll. Ringratiato sia il Cielo, che non v'è d'vopo. Rizateui quel giouine è *l'ainta a leuarsi.*

Am. E doue sono? doue mi trouo? mia Signora, chi qua vi conduste?

Oll. Il grido vostro inteso mi spronò a cercare, di doue traheste l'origine.

Am. Accidente improuiso me'l cagionò.

Oll. Consolateui dunque, e se v'aggrada daremi, ve ne prego, contezza del vostro infortunio.

Am. Il debito, che hora contraggo seco, se non altro, m'obliga il sodisfarla. Illio mi chiamo, ch'imbarcatomi hieri sera su l'tardi qui distante non molto, per quel che rauiso, hauuto ne da S.M. il rescritto, ad altro loco n'andauo, quando l'impeto dell'onde sommersa la naue, quì mi portò.

Mà

Mà chi è quello, che a questa volta ſen viene?

Oll. Parmi; & è lui certo Alcandro, il Generale.

Am. Gran ſdegno m'aſſale. Vò aſpettarlo.

Oll. Farete bene, che in vero, è vn Caualier compito.

Am. Da vero?

Oll. Certo.

Am. Quanto t'inganni. E come è ben voluto in corte?

Oll. Vdite che pazzia, come è ben volſuto? è giunto ſino ad eſſer Spoſo à Candace in queſto giorno.

Am. Che inteſi ſon diſperata affatto. Oh Cielo manco di nouo. *Suiene vn'altra volta.*

Oll. E qual'altro accidente impenſato è queſto? Signor Alcandro ſoccorſo, aita a queſto miſero, a queſto infelice.

SCENA QVINTA.

Alcandro, e ſuddetti.

Al. E Di doue queſto procede Ollinda?

Oll. Non sò, poch'anzi auenne l'iſteſſo, io v'accorſi ritornò in sè, e al diſcoprire che hà fatto lei, altrauolta ne ſuenne.

Al. Gran prodigio, gran portento; queſto

ſto è il Garzone, che hebbe nella Città il reſcritto per nauigare, e qui ſi troua al preſente, e come ciò puol ſtare?

Oll. Per quello mi diſſe, imbarcato ieri ſera, quì fù gettato dalla fortuna del Mare; Soleuatelo ſe potete.

Al. Il faccio hor hora, quando vado per acqua.

Am. Ne perirò vna volta doppo tante agonie?

Al. Più non biſogna. *Lorizza dicendo.* conſolateui, che hauerete ſolieuo a voſtri mali.

Am. Non puol eſſere.

Al. E perche?

Am. Perche immedicabile è il male.

Oll. E chi sà, rimettetcui nelle mani d'Alcandro, e ne trarete conforto.

Al. Diſſe bene, venite meco, che il prouarete, e voi ritirateui Ollinda.

Am. Il biſogno m'aſtringe a queſto; vengo ſeguendola.

SCENA SESTA.

Candace Sola.

Can. Mei diſperati penſieri, date triegua al mio duolo, in vano v'affligete per allimentar quella gioia, che pur di fatto ſuanì, quando rimaſi io priua d'ogni mio Teſoro.

Perdei

Perdei quel ritratto... *Mà ò Cielo*, e ne ritrouo vn altro? *lo mira*. Qual pelegrina belezza venne in queste solitudini a tender lacci al mio Cuore? e come... Sospira oh Dio questo annellato crine forma inuisibile catena d'oro a miei voleri? *Lo contempla di nouo*. Strauaganza inaudita. Ciò, che cercauo perduto l'adoro frà questi smalti trouato... Godrò a tuo dispetto ò fortuna; Questa Bellezza, fra l'erbette rintracciata romita, sarà bensì solleuo all'affannato mio Cuore, per sottrarlo dall'imensità de suplicij, che ben stimaua prouare. Mà il Rè? Quiui l'attenderò.

SCENA SETTIMA.

Re, Candace, Alcandro, Aminta, e Lindamoro.

Re. RVmore d'armi s'intese, ne si sà la cagione.

Can. Riuerente alla M. V. m'inchino.

Re. E bene, hauete risoluto Candace?

Can. Non ha dubio risolsi.

Re. Di sposarui ad Alandro?

Can. Di sa e q anto il Cielo destini

Re. Se così è fac sti bene.

Can. Tan mai sempre furono i miei pensieri.

Re. Prudente risolutione.

Can. *Che mi tormento in estremo.*

Re. *Che mi consola per sempre.*

Can. *Haueran fine le gioie.*

Re. *Haueran principio i contenti.*

Can. *Mutaransi i pensieri.*

Re. *Periranno i timori.*

Can. *A i sponsali d'Alcandro*

Re. *A gl'amplessi d entrambi.*

Can. *L'affetto mio nouello*

Re. *La stirpe mia regale.*

Can. *Non perirà.*

Re. *Non più cadrà.* Mà ecco il Generale che con diuerse Persone a questa volta se ne viene vdirò ciò che dica.

Al. Riuerito mio sire, & adorata mia Principessa Questi duoi stranieri, per gradimento de gl'aiuti trouati in questo loco col mio mezzo alle sue disauenture, sono venuti per riuerire quella M. e Bellezza in vn punto, a cui hanno fortuna di soggiacere i scettri.

Can. *Più non resisto di certo. Tre ogetti in vn punto mi si presentano a gl'occhi, duoi grati, & vn discaro in estremo, e che farò?*

Re. Tutto bene ò Alcandro, e quale si fù la cagione di quelle.

Am. La tempesta di questa notte trascorsa rese vgual la sorte ad entrambe. Oh. *Cielo sostienmi viua a fronte di si potente riuale.*

Lin. Così e riuerito monarca. *M'abaglio le luci ò Dio in si bel Sole, ben lo rauisa il mio Cuore.*

Can. Consigliatemi ò Numi. Del ritrat-
to che ho in seno, di quello perdei rasi-
guro i sembianti e sopraniuo ancora ...
oh Dio quasi ... quasi che non man-
cai.

Re. Qual accidente vi piglia ò Candace?

Can. Cosa alcuna non prouo, stimo ciò
essere deriuato dal racconto de loro
disastri, compassionandoli il Cuore.
Non s'ametti a miei amori il perduto,
habbisi pace Alcandro, trionfi alla fine
sol quello il di cui ritratto possedo. Dop-
po hauerli tutti trè mirati sogiunge.
Gran contrasto prouai, hò risoluto.

Al. Non deue hauer loco il timore, hor
che scampati si vedono.

Re. Parlò da saggio; ma ditemi, quali
sono i vostri pensieri ò Caualieri, che
tali vi stimo a sembianti?

Lin. Altro non sono, che doppo hauere
augurata salute alle. M. M. loro pre-
garle di cortese licenza, acciò portia-
mo partendo per nostri affari altroue
portarci.

Can. Ob Cielo che intendo?

Re. E sarà così breue la dimora vostra
in questa Corte?

Am. Sarà tanto verace; permessa
quando gli spiacia.

Can. Accorta rissolutione.

Re. Fate adunque che siamo fauoriti del-
la vostra presenza, almeno per le noz-
ze di mia figlia da terminarsi qui con

Alcandro che poscia il partire stara in
vostra elletione.

Can. Dure memorie.

Am. Rimembranze crudeli

Lind. Funesto giorno per me.

Al. Per me giorno di vita.

Can. E che farò?

Am. E che risoluerò

Al. Godrò.

Lin. Morirò.

Re. Già hò determinato il partirci d' qui;
s'assegni dunque ò Alcandro da voi
appartamento: decente a suoi pari.

Can. In tante confusioni rissolutione ò Can-
dace? Signori e ci sarete scarsi del vo-
stro nome?

Am. Illio mi chiamo per seruir sempre
l'A. S.

Lin. Ed io Feliciano a comandi delle
Maestà loro.

Can. Ciò mi basta.

Re. Sij dunque vostra cura il trattar bene
questi hospiti, mentre per altro loco
partiamo. *partono.*

Al. Tutto essequisco. Andiamo dunque
ò Signori.

Lind. Eccoci pronti a seguirla. *Tè for-*
tunato ò Alcandro.

Am. Me disperata.

Lin. O me infelice,

Al. quando il tempo, e l'occasione il
permetta sarāmi caro l'intendere de-
stintamente i successi lor sfortunati.

Am. Non meno desidero io di farlo di quello si stimi lei mio Signore assicurandola, che sarà per hauerne non poca sodisfatione.

Al. Ben me lo dò a credere d'ambi duoi.

Lin. Te ne potresti pentire

Am. Ti potrebbe esser discaro

Lin. Essendomi tù riuale

Am. S'à me fede mancasti.

Al. Sendo io pratico con sua buona gratia farò la strada.

Lin. Vadi pure, che la seguiamo.

SCENA OTTAVA.

Candace, & Ollinda.

Oll. ADunque Signora lei ritrouò il ritratto.

Can. Certo, e quando meno il pensauo, *fingo per non parer volubile.*

Oll. Sommamente ne godo, *e come puol essere se il Rè lo tiene.*

Can. Poco è che ne godiate, quando anche non m'aiutate à possederne l'originale.

Oll. Questo di più! son confusa. E come l'originale?

Can. Si l'originale, e douete qui da me tosto condurlo.

Oll. Lo farò volontieri, e doue si troua questi?

Can. Presso d'Alcandro, & è quel stra-

straniero più giouine.

Oll. Che intendo! ò me felice, se più Alcandro non ama; è più giouine appunto, se paiono nati ad vn parto.

Can. Sij come si vuole, intendo di quello, che Illio si chiama.

Oll. Capij a bastanza, vado a seruirla, *e con che cuore.* *Parte.*

Can. Hor si che son lieta, vn momento mi sembra vn secolo di riuederti amato mio bene; Il tempo per altro seruola, e ne gl'istanti presenti tardiuo si mostra. Si sbandisca la tema, si rinoui il gioire; E qual strada pigliarò io per soggiogarlo a miei voleri, si come egli dipinto mi sottopose a suoi imperi? pregarollo, e se non valerà il pregare, stillarò da le mie luci il pianto, che ben lo spero bastante ad impietosirlo, se più crudel fosse d'vna tigre d'Hircania. Ollinda ritornata! e si presto, il vedesti?

Oll. Si Signora, e mi disse d'esser in breue da V.A. & questo per non insospettire Alcandro.

Can. Accorta dimostratione del suo affetto, quando cerca sfuggire ciò, che potrebbe impedirli ogni bramato contento. Ritiriamoci Ollinda in questo mentre.

Oll. Se mi và fatta, ò me felice, vengo seruendola.

SCENA NONA.

Alcandro, & Aminta.

Al. NOn mi si poteua presentar tempo più oportunno di questo, per attendermi la parola data intorno al palesarmi i vostri successi.

Am. Ne per scoprirli a me poteua riuscire occasione più bella.

Al. Dite dunque.

Am. Dirò, che per vantare l'origine dalla Dania, solo basta, per accommunarui infinità di spiaceri.

Al. Dalla Dania dunque traete i vostri natali, & da quale, di quelle Città?

Am. Dalla Metropoli per appunto, oue era la Sede Reale.

Al Mi sapresti dar nuoua, che ne sij di quelli Regnanti?

Am. Di quelli è tanto palese l'historia, che niente più, mentre il Rè cadette, se non prigioniero; *ahi dure memorie;* almeno col suo Esercito sconfitto, sotto la vostra destra potente. *Ne mi rauisa l'ingrato.*

Al. Parmi conoscere la voce di costui. Praticasti voi la Corte.

Am. E di che sorte.

Al. Che ne della figlia maggiore del Rè?

Am. Che n'è, *lo mira fisso*, quando che occu-

occupauate il posto di secretario maggiore in quel Regno rimase presa dal vostro Amore.

Al. E che sapete voi di questo?

Am. Piacciaui d'ascoltarmi, e intenderete il tutto.

Al. Seguite pure.

Am. Fatta dunque Amante, e vedendosi corisposta s'indusse da voi pregata a darui fede di sposa, che però di vostro pugno sottoscriuendola, la facesti.

Al. Mentisse chi ciò vuol dire, non sapendo io cosa alcuna di questo.

Am. Ciò nega di più. Ah Barbaro, tiranno della tua non meno, che dell'altrui riputatione, e che dirai. *Si caua la fede di sacoccia*, alla vista di questa, piglia, leggi, e rifletti a ciò, che fai. Non ti bastaua ò traditore mancargli di fede. se con le tue frodi. il tuo ferro, il tuo braccio, non gli rubaui il regno, non gl'esiliaui vn padre, e non la conduceui a sommergersi disperata in mare; crudele, spietato, inhumano. *Parte Infuriata.*

Al. Gli guarda dietro poi dice. E qual note d'orrore mi mandasti all'orecchio, ò tù straniere ingrato. Che io rifletti? ah che pur troppo rifletto a' suoi danni, à suoi mali, a miei martiri; mà se doppo il corso d'vn lustro, da che ti lasciai Aminta tù ne peristi,

colpa fù del destino, del tuo Padre crudele. che non ti volse, ne mi volse teco amogliare. Ed in che dunque peccai, ah si t'intendo....

SCENA DECIMA.

Gelsomino, e Alcandro.

Gel. ALcandro Generale? Signore se presto soccorrete poco lungi di qui rimarà da Corsari il Capitano estinto.

Al. Senza indugio men vado. *Parte, e volendosi mettere la fede in saccocia, per la fretta gli cade.*

Gel. Gran cosa, che la grandezza per altro dell' animo mio rimase si conturbata al rumore dell'armi, che quasi non diuenni vn marmo per stupidezza, per il timore... Mà qual carta su'l suolo rimiro. *La piglia, e la legge.*

Inuocando tutti i Numi del Cielo, giuro fede di Sposo ad Aminta Principessa di Dania. facendo quella lo stesso.

Il maggior Secretario
Alcandro.

E che intesi! Ben la sorte incomincia a volgermi propitia il suo crine, se non vi dò di piglio mio danno. Questo seruirami per precipitare le fortune d'

vn si potente riuale; alle vendette destati pure ò mio Cuore, ch'altra volta giurasti. *Parte.*

SCENA VNDECIMA.

Aminta, e Lindamore.

Am. GIà che la sorte ha reso, come hò già inteso dal vostro racconto a noi communi i resentimenti contro questo infedele d'Alcandro, piaciaui valerui di me, affine di poter conseguire il vostro intento.

Lind. Quando meno il pensano, sento rinascermi in seno speranze di douer esser felice,

Am. L'hauere io frà poco a discorrere con Candace; come mi fù fatta imbasciata poch'anzi, potrà animarui ò Feliciano all'honorarmi de vostri commandi.

Lind. Quando, che ciò succedi eccoui ò caro amico vn ritratto, ch'è mio, tramate voi quello conoscerete per meglio.

Am. Emmi più a cuore il seruirui di quel lo potiate pensare; lasciate a me la cura di tirar a fine simile intrico; vado dunque a trouarla. *parte.*

Lind Andate; mentre con felice successo staroui qui vicino attendendo. *parte*

SCENA DVODECIMA.

Candace, e Gelsomino.

Gel. TAnto è, veda veda V. A. se Alcandro è degno d'esser ammesso al possesso d'vn Cielo qual siete voi mia Signora di bellezze, ben puol dirsi immortali.

Can. Mille gratie vi rendo, andate, che a suo tempo saprò ricompensarui d'vn tanto seruitio.

Gel. Humile, anzi humilissimo mi prostro a riuerir quel Sole, in cui qual cieca talpa Alcandro non conuerrà fissar le sue luci. *parte*

Can. Hor si, che a pieno mi ritrouo contenta, e che saprà dire il Rè, inuentare il Generale per più conuincermi, altra moglie non puol già hauere che la qui promessa, la qui sposata, vadi, vadi pur dunque a cercarsela disheredata, distrutta. Mà ecco ò Dio, che sen viene il sospirato mio bene, me felice.

SCENA DECIMATERZA.

Aminta, e detta.

Am. ECcomi pronto a suoi cenni.
Can. Ben venghi il mio Sole.

Am.

Am. Et a chi questo honore? *che intendo?*

Can. A voi si viene luce de gl'occhi miei, *ah quanto è vago.*

Am. Mia riuerita Signora non son Alcandro; *sì la voglio schernire.*

Can. Ben sò che non siete Alcandro, mentre quello abborito, e voi adorato siete dal mio genio amoroso.

Am. Io amato dall'A. V. e come, e quãdo, *mi riesce nuouo.*

Can. Su'l presente ritratto, come in scuola d'Amore fatta maestra imparai per voi notte di vita.

Am. E di chi è il ritratto?

Can. Vostro si è ò caro, che rinuenuto frà l'erbette di questo Giardino, restai preda piagata ne lacci di questo annellato bel crine.

Am. *Puol essere perche appunto per dei quel ritratto fattomi fare dimorãdo in quest' habito sconosciuta frà l'armi, da donare ad Alcandro, se l'hauessi trouato fedele qual mi pendeua attaccato ad vn nostro qui d'auanti bona sorte per mè.* Mi puole ella permettere che lo veda.

Can. E che non permettere a voi già fatto arbitro de miei voleri, eccolo. *gli lo dà* mirate s'è desso.

Am. *Lo mira.* Fortemente s'inganna, non è il supposto, è bensì d'altro oggetto a me noto.

Can. Come non m'ingannai di sicuro, datemelo.

Am. Gli lo cambia. Veda se è ciò, che dico.

Can. Oh Cielo ed è vero, e come mi delusero gl'occhi?

Am. A fronte dell'Originale saprà V.A. farne il paragone.

Can. Guarda hora Aminta hora il ritratto. Confusa rimango.

Am. Contenta ne sono.

Can. Del disinganno trouato.

Am. Della frode riuscita.

Can. Dolce perdita felice acquisto. Illio non sò ingannarui.

Am. Ed in che?

Can. Dirollo ma con rossore.

Am. Dica pure, e senza tema.

Can. Amo l'Original del ritratto l'adoro.

Am. E di quale?

Can. Di questo.

Am. E non altro?

Can. Il sospiro vicino.

Am. Questo solo?

Can. Questo solo manca, per felicitarmi di fatto.

Am. Illio qui proprio il condurrà.

Can. Sicuro?

Am. Sicurissimo.

Can. Me felice quando il vedrò.

Am. Vado dunque, per compiacerla del tutto.

Can. E quando sarà questo?

Am. Hor' hora.

Can.

Can. Dal mirarlo Candace vedrà del suo gioir spuntar l'Aurora.

SCENA DECIMAQVARTA.

Aminta, e Lindamoro.

Lin. Veniuo apunto per incontrarui, e che facesti?

Am. Gli diedi il vostro ritratto, cambiandoli vn altro, di cui viueua adoratrice.

Lin. E come vi riuscì il farlo?

Am. Chiedendomi lei consiglio intorno al ritrouare l'originale di quello, me lo feci mostrare.

Lin. E come vel diede volontieri?

Am. Senza replica alcuna me lo mostrò.

Lin. E di chi era?

Am. Non vi prema per hora il saperlo.

Lin. E perche?

Am. Perche vi basta l'intendere, che io lo cambiai nel restituirglielo.

Lin. E che ne disse?

Am. R mase confusa.

Lin. E che rispose?

Am. d'amarlo.

Lin. E da che lo deduceste?

Am. Dall'hauermi pregato.

Lin. Di che?

Am. D. farli vedere.

Lin. E che?

Am. L'original del ritratto.
Lin. E di quale?
Am. Di quello possedeua.
Lin. Oh me infelice. *Lo dice forte.*
Am. Che hauete?
Lin. Son disperato.
Am. E perche?
Lin. Se del ritratto qual possedeua brama vederne l'originale.
Am. Sicuro, mà del secondo, qual possedeua io parlo, che è il vostro, e non del primiero, essendo questo nelle mie mani.
Lin. Respiro di nouo. Amico caro, quanto vi deuo.
Am. Poco feci in paragone di quello sono per fare.
Lin E che di più farete?
Am. Sono impegnato di condurui meco.
Lin. E doue?
Am. Da Candace.
Lin. Illio non mi burlate.
Am. Dico da vero.
Lin. E quando?
Am. Frà poco.
Lin. Me felice, me fortunato.
Am. Vdisti?
Lin. Il tutto intesi.
Am. Andiamo.
Lin. Partiamo.
Am. Per hàuerci a Beare.
Lin. In queste trame innocenti. *Partono.*

SCENA DECIMAQVINTA.

Ollinda, e detti.

Oll. ILlio Feliciano aita, soccorso al Generale Alcandro.
Lin. E perche?
Oll. Andò quello per aiutare il Capitanio; mà giunse grossa truppa ad vnirsi a Corsari, che di subito forsi per essere solo, superchieria facendoli l'vccideranno.
Am. Oh Clelo, e doue? & in qual parte?
Oll. Di quà.
Am. Accoriamo, ò Feliciano, troppo m'è cara la vita d'Alcandro.
Lin. Eccomi pronto, andiamo.
Oll. Seguitemi pure. *Partono tutti.*

Il fine dell'Atto Secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Villa col mare in prospettiua come nell'atto Secondo.

Alcandro, Lindamore, Capitano, Corsaro, e Soldati.

Cor. ALmeno concedi, che mi possa veidere da me stesso, *rauiso l'effigge, ne sò qual sia. Lo mira fisso.*

Al. Troppa cortesia sarebbe il permettere, che non soprauiuessi per vna manaia.

Cor. E di tè dunque mi doutò dolere?

Al. Non già di me, mà bensi del tuo ardire, mentre quello ti diede l'vltimo crollo.

Cor. Troppo ardij se nol niego, e cio mi conuien soffrire per poca pena a miei graui delitti.

Al. Capitano l'altro, che si valorosamente si difese in compagnia di costui, oue si troua.

Cap. Lo spedij auanti accompagnato da altri soldati.

Cor. Non fij già, che quello, per essermi stato compagno solo nelle sciagure, proui i supplicij, che sarò io per patire.

Lin.

Lind. La cagione.

Cor. Perche nella passata borasca hauendolo trouato quasi vicino ad esser preda dell'acqua, gli diedi pietoso soccorso, accomunando seco con la fortuna ancor le mie sostanze.

Lin. Oh Cielo, che non fusse vno de miei, già tutti supposti esca del mare; il nome lo sai?

Cor. Efialte se non m'inganno.

Lin. Oh Numi che intendo?

Al. Efialte! nome, che del tutto non mi è nascosto.

Lin. Anche conosciuto da Alcandro! sarà discoperto sicuro.

Al. Capitanio conducete costui, per poscia presentarlo al Rè mio Signore.

Cap. Andiamo dunque.

Cor. Mira fisso Alcandro e poi dice frà se; pur lo conobbi. Alcandro ne pietoso sarai a chi.....

Al. Taci conducetelo dico, ne più tardate.

Cor. Ingratitudine, che non hà pari contro chi ti diede la vita. *partono*

Al. Lo guarda, e poi dice. E come! mi diede la vita vn Corsaro? l'vltimo mio pricipitio è vicino, l'incertezza, che hò del Genitore, e il dire, che mi hà dato l'essere costui, mi causano gran confusione nel seno; ma ad altre risolutioni s'attenda, compatischi Signore quanto vò per certi ordini al

Rè,

Rè quindi poscia sarò ad attenderli quello promisi nel Giardino a lei noto.

Lin. Attenda pure godo d'inconmare le sue sodisfationi.

Al. Addio mio Signore.

Lin. Seruo humilissimo Adunque vgual la sorte prouasti ò Efialte, che si contraria sortinne il tuo Signore per mendanno il conosco, se assieme con me ti permise di più viuere al mondo. Scopriromi ad Alcandro, manifestarogli il mio stato, i miei tormenti, le mie sciagure in vn punto. *parte*

SCENA SECONDA.

Sala Reggia differente.

Gelsomino solo con specchio, e pettine.

ALcandro già cadete della Principessa in disgratia, s'apri il varco alle gioie, al piacere, a contenti ò mio cuore. Quatro dita di carta bastarono per vendicarti, per precipitarlo, per sodisfarti; Più mostruosa cosa S. A. non mira del Generale, del sposo destinatoli, godi dunque di sì felice successo, e prepara..... *si pettina*... il tuo Crine.... il tuo viso ad essere laccio di mille spiriti; bersaglio di mille luci..., di queste due

due ciglia, quanti sono i pelliciuoli, che le formano, tanti sono li strali, che per essi vibra Cupido ad atterare i Cuori più audaci, più duri..... Mi brillano in capo due stelle, che quall'hora pietose mirano qualche Deità languente al suo bello, co'suoi focosi influssi gli spirano ardor d'Amore nel seno; ma viene S. M. mi ritiro.

SCENA TERZA.

Rè, & Alcandro.

Rè. Come vi riuscì la pugna?

Al. E Quando li stimauamo sconfitti hauendone vn fatto prigione, e de gl'altri la maggior parte dispersi, rinforzo di nouo si vede apparire, di cui era capo Roncone il Corsaro similmente nostro captiuo, all'impeto del quale, quasi che superchiato non rimasi di predator fatto preda.

Rè. Poscia vi rihauesti?

Al. Mercè del Straniere Feliciano, quale non sò come auisato m'apresto aiuto non ordinario, essendo tutti quelli rimasti vcisi, eccetuati li duoi prigionieri.

Rè. Oprò dunque da valoroso.

Al. Anzi da gran Campione.

Rè. Conuerà premiarlo.

Al.

Al: Ed in qual guisa, ò Sire.

Rè. A voi stà il pensarlo, come maggiormente obligato.

Al. Quando me lò permetti la M.V. pensai già il modo;

Rè. Non ocorrono permisioni, óue il merito fà di se pompa.

Al. Col eccesso de suoi fauori, ò Sire, delle sue gratie maggiormente mi va confondendo.

Rè. Ciò graditaui Alcandro, non mi sarà mai discaro; Preparateui frà breue spatio di tempo alli Sponsali, mentre io vò ad auisarne Candace. *Parte.*

Al. E come potrò vbidirti ò Sire, e come potrò incontrare le tue sodisfationi ò mio Rè, se figlio ad vn Corsaro, non oso, non dirò di fissar più lo sguardo in tua Figlia; mà ne pure in quelle parti, che la rinferano. Ben ella riconosce in mè sotto il manto di tanti honori ricoprirsi vn vil sangue infangato. Gode quella d'altro ritratto, ed a ragione, se componendogli sotto gl'occhi entro d'vn cerchio d'oro dimostra dell'originale il valore, la bellezza, la nobiltà; ben palesomelo Ollinda, cui fingendo corispondere amori, mi fè certo del tutto. Infelicità grande d'Alcandro. Mà non andrà, che al tutto rimediarò la gioia, che possedo in vece di firma, supplirà per effettuare le mie risolutioni ad esse-

eseguirle io volo. *parte.*

SCENA QVARTA.

Candace, & Ollinda.

Can. EQual cagione spinse il Rè mio Signore a cercarmi.

Oll. Le nozze, *sciagurata mè*, che dice voler terminare frà poco il necessitarono; che però m'impose il notificarlo a V. A. acciò si disponese per questo.

Can. E pure farò forzata donar altrui quelli amplessi, che stabilij al mio Bene? Destino peruerso, sorte spietata, doppo lungo variar in amore, à che mandarmi sotto gl'occhi vn ritratto, che col stimarlo perduto, vedeuo affatto mancata ogni speranaa per rinuenirlo, se m'haueuano da essere intorbidate le gioie, che haurei prouate in goderlo, per vn Padre diuenuto à proprij affetti tiranno; Mà quietati Candace, s'hai in pronto il rimedio stratageme s'ordiscano. Illio promise far si, che io vedessi il mio bene, questo accordo con la fede a me data d'Alcandro, sia vn ottimo mezzo per esseguirle; alle risolutioni s'attenda.

Oll, Rauuiateui ò speranze, e disposta di non volere il Generale per Isposo la

Prin-

Principessa, & io attenderò a captivarmi Alcandro, la seguo, *mà differente d'humore.*

SCENA QVINTA.

Alcandro, e Lindamoro.

Al. INtesi a bastanza l'esser suo, la sua sorte, i suoi affetti ò mio Signore, laonde dalla certezza del tutto, resto maggiormente agravato il debito, che gli hò della vita.

Lin. L'essere io stato ò Generale la primiera cagione di quel si ostinato cimento, cangia la partita, che voi publicate per debito in vn credito meco ben di valore immenso, mentre per prolungar tempo al mio viure in quello voi v'impegnaste.

Al. Hò risolto. Signor Principe il valore, che ben poco mostrai congiunto a questa gioia, stimarollo se non in tutto, almeno in parte sforzo proportionato alla partita dell'obligo, che contrassi seco infinito. *Se la causa di saccocia.*

Lin. Poco, anzi nulla mi cale il valor delle gioie, quando io son privo, come già dissi a voi d'ogni mio bene.

Al. Gli la dà. Serui questa per ara della fede, che impegnai di servirla. *fortezza mio cuore.*

Lin.

Lin. E quando vedrò di questa gl'effetti?

Al. Spero frà poco sij per goderne i frutti.

Lin. E di quella tanto vi promettete?

Al. Quanto di me stesso.

Lin. Ed in qual guisa.

Al. Col diuenirli Consorte.

Lin. Io?

Al. Io solo, non lei.

Lin. Se voi dunque, come deuo sperare?

Al. N'attenda il fine, e lodarà poi l'opra.

Lin. Quando questo succede, ben s'immortala Alcandro.

Al. Si sodisfa ad vn Grande.

Lin. Ad onta di quel Cielo,

Al. A dispetto del Caso,

Lin. Che mi vorebbe oppresso.

Al. Che'l vorebbe infelice. *Parte.*

SCENA SESTA.

Aminta, ò Lindamoro, con Candace, in disparte.

Am. FOrtunato successo; sù dunque si serui dell'occasione, si stringa il nodo, si termini il tutto. Felicitarò l'Amico sodisfarò me stessa, consolarò Candace; E che vol dire ò caro, che si giulivo v'incontro?

Lin. La sorte, che piglia a favorirmi tutto cagiona.

Am.

Am. Ne potrò io per esserui compagno participare qualche poco di queste vostre fortune?

Lin. Dal participaruele Amico, stimo sijno per accrescersi maggiormente.

Am. Se così è staro dunque attendendo quell'occasione, che haurà da bearui cotanto.

Lin. Credo non saraui cellato l'abboccamento frà me, & Alcandro passato.

Am. *Che sarà?* ben lo vidi partirsi da voi.

Lin. Questi dunque partendo mi lasciò prigionier del suo affetto.

Can. *In disparte; In bon punto qui giunsi, se si discorre d'affetto, massime se à miei voleri seconda.*

Am. Oh Cielo, che inrendo. E come voi l'hauerete per caro s'altra volta vi scorsi tutto amor per Candace e per quel tutto sdegno, tutto furore?

Can. Mio diletto, e che dirai? resisti mio cuore.

Lin. Col promettere sicuri li sponsali di quello a ciò mi sforzò.

Am. E per voi forsi?

Lin. Non già.

Can. Nò. E qual ferita non sentij nel mio seno a questo nò. Numi soccorso.

Am. E per chì dunque.

Lin. Per lui stesso promise.

Can.

Can. Sentenza della mia morte.

Am. Ed in questo consistano le vostre felicità si grandi?

Lin. Sicuro.

Can. Mal impiegato mio affetto, conuiene a forza partirmi.

Am. Infedele.

Can. Tiranno.

Am. Menzoniero, che siete, e questo ad vn amico?

Can. Crudele che sei, e questo a chi t'adora?

Am. Più mai vi vederò.

Can. *T'abborirò per sempre,* *parte*

Lin. E questo a me?

Am. A voi tutto conuiene.

Lin. E perche?

Am. Perche quando vi vedeuo col secondarmi tutto quanto congiurato del Generale a i danni, vi vedo, e il confessate suiscerato di quello.

Lin. E chi nol faria, quando con altre tanta gratitudine lui stesso m'obligò.

Am. Ed in che potè obligarui mai quello.

Lin. Se non in altro con questa gioia lo fece, *gli la mostra.*

Am Oh Cielo, che veggio, e qual gioia è cotesta? *cerca la sua gioia.*

Lin. E che! Illio par vi turbiate

Am. A ragione mi turbo. *la cerca di nouo, e ritrouata dice.* Ma eccola, che l'hò rinuenuta.

Lin.

Lin. E che vi moleſta?

Am. Nulla; ma ed a che ſerviraui queſta gioia dite.

Lin. Per me l'ignoro, sò bene, che impegnò meco con queſta la fede di douermi felicitare frà poco.

Am. E come potrà ciò fare, ſe lui godrà la ſpoſa?

Lin. E quale obietione in vero à quella, che io pur le feci.

Am. E che riſpoſe?

Lin. L'aſpettar ſolo il fine per hauerne a goder poſcia gl'affetti.

Am. Reſpiro di nouo; quando queſto ſucceda giornata felice.

Lin. Momento beato.

Am. Per Aminta ſarà.

Lin. Per me lo dico. *Partono.*

SCENA SETTIMA.

Candace à ſedere nel Giardino Reale, appreſſo la ſtatua dell Incoſtanza, e col ritratto di Lindamoro, Gelſomino & Ollinda, che ſopra. giungono in diſparte.

Can. OH mie deluſe ſperanze, oltraggiato mio cuore, oh mia beltade ſchernita. *ſi leua in piedi.* Dalla volubilità de miei giri incoſtanti hor sù queſto, ed hor sù qualch'altro ritratto cauo vn'INCOSTANZA

ZA COSTANTE a miei deliri, a miei affetti. Apprendo pure così mal trattata la ſtrada di non più fidarmi a colori eſanimati frà l'ombre, mentre sù la varietà di quelli legge la diſcordanza de miei voleri, de miei deſiri, de miei amori. Gelano sù queſti finti coralli i baci, quando che Maggiormente acceſi sù le mie labra campeggiano, manca delle finte role il vermiglio, all'hor che rutta affetto dalle mie guancie il tramando, ſuaniſſe di due ſtelle il ſplendore, quando che maltrattata dal duolo frà colorite pupille il riceuo.

Oll. Qui ſola la Principeſſa! oſſeruerò che dice.

Can. Ritorna, deh ritorna in te ſteſſa Candace, ſi dij bando ad vna finta beltade riconoſciuta in Caualier priuato, già ſugerita al tuo Cuore perche ſuppoſta in vn grande, quando il pietoſo tuo Padre d'altra non ſi ſeruì per captiuarti che di quella d'Alcandro. Beltà in vero reale, per tutti i capi ammirabile, ſe diſpreggiato m'adora, vilipeſo m'honora; e il fuggirò? e il ſprezzarò?

Oll. Ah ſe poteſſi, Io gli direi di ſi, *forte il ſi.*

Can. Sì! Che dunque da me ſi ſcacij quel prode? quel generoſo?

Oll. Odiarlo io mai, non potrei già

nò, nò. *Forte l' vltimo nò.*

Can. Nò! e sè raccoglier il deuo trionfator nel seno. à che pietoso ò Cielo con insoliti oracoli, nel dispreggiarlo sugerirmi di sì.

Oll: Gelsomino che vien! parto sì, sì. *parte*

Can *Si guarda intorno ne vede alcuno, poscia dice.* Alcun non veggio, e sì di nouo mi dite ò Numi? Ed in che mai m'offese? d'altro, che di troppo Amore nol saprei incolpare? e lo doutò ancor odiare?

Gel. Fuggimi pure Ollinda, non t'amerò più nò, *il nò forte.*

Can. Nò! nol farò mai di certo, prima m'ellegerò il morir, che mai lasciarti; mà sarai poscia infedele, quando che sara, mio?

Gel. Sua Altezza parto. abborirotti; sì *il sì forte, & verso Ollinda,*

Can. Sì! me infelice se ciò succede, e pur creder il deuo?

Gel. Fiamma d'Amor per te non arde nò.

Can. Nò! nò non t'odierò più nò
Viui dunque mai sempre
Fortunato Amatore, (re.
S'hoggi mi rubbi inva l'Alma col Cuo-

SCE-

SCENA OTTAVA.

Rè, Ollinda, e Candace.

Re. SI allegra v'incontro ò Principessa?

Can. Il douere frà poco far pompa d'vn affetto figliale nel seruire la A, V, per le nozze future questo cagiona.

Re. Lodato il Cielo, più non vi noia il commando, che hieri con si poca sodisfacione intendesti?

Can. Nò mio Signore.

Re. L'esser questi vn Caualiere priuatò non ci ha posto pensieri?

Can. L esser egli protetto dalla M. V. basta per soleuarlo a quel grado, in cui non nacque.

Re. Adunque il conoscesti?

Can. Lo conobbi mercè de Numi, che m'apersero gl'occhi frà le tenebre d'vn oscura ignoranza.

Re. E di qual ignoranza parlate?

Can. Del non hauer conosciuto in Alcandro quel merito, che lo potè rendere adorabile da tutto vn Regno io discoro, onde il splendore de suoi gesti in beneficio di questa Corona mostrati a bastanza il palesano habile a sformontare le più sublimi altezze delle mondane felicità.

Re. *E che non opera amore.* Quanto riescano

cano disimili a passati questi discorsi, sommamente ne godo.

Oll. Sire il Capitano della Guardia stà attendendo i suoi ordini.

Re. Hor hora io vado; E voi restate per seruire a Candace, sinche ritorno per essa. *Parte.*

Can. Hor si che son lieta, non veggio l'hora di stringerti al seno Generale adorato.

Oll. Adunque sarà vero ciò, che alla sfuggita intendesti sfortunata Ollinda? amato, e non più odiato dalla Principessa il tuo vago? vendicaromi di certo; per hora mi conuien fingere. Improuisa risolutione fù questa ò mia Signora, adora dunque da vero il Generale?

Can. E voi ne dubitate?

Oll. Non già? ma dico Io, la promessa fatta alla Principessa di Dania, e doue al presente si troua?

Can. Qui la conseruo.

Oll. E l'odio già concepito?

Can. Suanì.

Oll. Di certo?

Can. Sicuro, e per maggior sicurezza di questo, ecco che a voi consegno la firma, sola cagione per il passato de miei disturbi.

Oll. Oh che bel colpo. La dij pur dunque

Can. Ecouela.

Oll. Riporolla in Saccocia.

Can.

Can. Farete bene andiamo.

Oll. Vengo; mà in mal punto per te. *Parte.*

SCENA NONA.

Sala Capitano, e Gielsomino, con Specchio, e Rasoio.

Gel. MOlta fretta mostrate Signor Capitanio.

Cap. I commandi del Rè mio Signore il cagionano, e maggiormente il poco tempo, che passa d'hora alle nozze.

Gel. Dunque si faranno frà poco?

Cap. Quanto essequisco certi ordini, e disubito vado per la Principessa, per Aalcandro, per tutta quanta la Corte.

Gel. Amico caro fatemi ve ne supplico vn fauoruccio.

Can. Ed in che deuo seruirui.

Gel. Col ritardar, che farete di queste nozze anco per vn par d'hore restarò da voi honorato.

Cap. E con qual fine ha da essere questa tardanza?

Gel. Ad effetto solo di poter leuare dal mio volto questa lanuggine, che gl'impedisce i splendori.

Cap. Causa inuero di gran rilieuo, sarete seruito; *parte ridendo.*

Gel. Accingeteui pur mie mani ad arricchirui d'vna messe la più vaga la più pretiosa che trasti già mai..... Questo ferro fia la falce, che recidendo

l'oro sul mio viso stillato v'abbondi più che quello del Gange, dell'arene del Tago, ne vi siano già discari i sudori, che frà lo stesso incontrate, mentre per questi non hauete da inuidiar voi le perle all'eritree maremme, quindi poscia discese alle vicine mie labra del ginabro di quelle, e del candor delle guancie vn vago misto formando, al vostro tatto bendiueranno freschissime rose..... Mà qual nouo mormorio mi giunge all' orecchio? per compire l'intrapreso ritirarommi al Giardino. *Parte.*

SCENA DECIMA.

Rè, Ollinda.

Sala suddetta mà con prospetiua.

Rè. E Come capitoui alle mani.
Oll Nell'entrare, che io feci del Gabinetto della mia Signora la ritrouai in terra, che di subito letta la portai alla Maestà Vostra, acciò si potesse seruire dell'auiso, che forsi il Ciel col mio mezzo gli mandò;
Rè. Nuncio infausto per me ad altra Donna obligato chi distinai a mia Figlia? Strale, che mi trafigge l'Anima. Candace, e che deue dire? e di doue può hauerla hauuta? *sospira.*

Oll.

Oll. Non sò Signore, mà non s'affliga tanto ò mio Sire, quando v'è pronto il rimedio, *qual gioia non prouo.*
Rè. E qual rimedio mi puol seruire, che non mi sij violento? che non causi susuro in vn popolo, in tutto vn Regno? che non hà occhi, che per vedere i difetti, i mancamenti d'vn Grande. Ah sorte auersa, Pito mal consigliato, Alcandro infedele, e se sù questo foglio leggo la tua incostanza, dunque dourò honorarti d'vn dono a Lindamoro negaro? Oh Principe ingiustamente offeso, perdonami, che se per eccesso d'amore verso d'Alcandro negai a tuoi voleri Candace, me ne pento, e sarei pronto, quando che lo potessi a donarla al tuo affetto. Troppo grande fù il fallo, che il Generale comise in consentire a miei voleri, se sapeua hauere di già sposata la più odiata nemica, che hauessi. Nemica si, quando Clearco à lei Padre cercò con mezzo nascosto priuare dell'vnico, e vero successore il mio Regno ancor fanciullo, sola cagione al presente delle sue Ruine, che riuscite il corso di quatro lustri in circa dubiose, il Cielo per maggiormente mortificarlo le hà permesse dalle mani d'Alcandro suo successore non palese; Mà eccolo, che con il Capitanio e tutta quanta la Corte seu vie-

ne per terminar li Sponsali, voglio mortificarlo nel tempo, che si vederà maggiormente fauorito.

All. Parto, mà per attendere maggiori le mie felicità. *parte.*

SCENA VNDECIMA.

Capitanio, Rè, Candace, Alcandro, Lindamoro, & Aminta.

Cap. ECco i cenni della M. V. esseguiti, a questa volta se ne vengano il tutto è già disposto per le future allegrezze.

Re. Oh rimembranze odiate.

Can. Giorno felice.

Al. Momento bramato; *Serue nel venire Candace di braccio.*

Am. Disinganno aspettato.

Lin. Promesse sperate.

Re. Fingerò.

Can. Goderò.

Al. Attenderò il promesso.

Am. Il sospirato vedrò.

Lin. Lieto sarò.

Can. Padre, Rè, sire eccomi pronta, *e quando mai sarà?*

Al. Stò attendendo della M. V. i commandi; *costanza mio cuore.*

Re. Già che pronti, e sodisfatti vi scorgo a si felice congiungimento senza alcuna

alcuna dimora dateui alla presenza di questi la mano.

Al. Per vbbidire a suoi cenni, & a commandi di chi mi sustituisse in suo loco la destra gli porgo *nel dargliela il Rè l'impedisse dicendo.*

Re. E chi è quello, che di cui dite sostenere il loco?

Al. Di quello, a cui col mezzo d'vna gioia fù promessa dalla M. V. ò sire la Principessa Candace.

Lin. Oh bellezza adorabile. *verso Candace.*

Can. Oh faccia, che se non fusse tiranna accenderebbe i marmi. *verso Lindamoro.*

Re. Mezzo, non più del mio gioir, quale stimauo; ma ben si del mio duol, qual non veduto, e conuerrà che la promessa attendi..... *stà pensoso poi dice.* Candace porgete li la mano.

Can. Pronta essequisco. *gli porge la mano.*

Am. *Qui non si scherza?* Fermate Alcandro *lo tratiene.*

Lin. *Si dice da vero.* V. A. s'arresti. *la ferma.*

Re. Illio, Feliciano, che veggio?

Am. Quello ch'è di douere.

Lin. Ciò si conuiene.

Can. E che sarà ò Cielo.

Am. Ditemi, il nome di quello, di cui sustenetuate la vece, e qual è?

Rè. Che impertinenza ... *ad Aminta.*

Lin. Piano ò Sire.

Re. Che ardire a Lindamoro.

Am. Si quieti.

Re. E che vedrò?

Lin. L'ascolti. *Si caua il fazzoletto gli cade la gioia d'Alcandro.*

Al. Sostengo il loco di Feliciano, e perche,

Rè. Di Feliciano! e come?

Can. Non dunque voi a me Sposo. *ad Alcandro.*

Am Nò, che ad altra Donna obligossi.

Al. E quando mai ciò feci.

Rè. *Il tempo, e l'occasione è in procinto.* quando il facesti?

Al. Si mio Rè.

Rè. All'hora che di proprio pugno v' obligasti ad Aminta in questo foglio, *gli la mostra.*

Al E quando mai fù questo?

Am. *Ti ringratio, ò fortuna*, quando tal gioia gli desti all'hor fù fatta, *lo mostra.*

Al. *Son conuinto.*

Can. Qual Laberinto è questo? Ah traditrice Ollinda tù me la pagherai.

Rè. *E qual gioia qui miro!* e d'onde l'hauesti.

Lin, *Doppo hauer cercata quella d'Alcandro dice.*

Illio la presenza del Rè ti salua la vita, così

così si tradisce vn'Amico, rendi la gioia à chi la leuasti.

Rè. Non m'ingannai di certo è la mia, me l'haueuano inuolata, Capitano?

Cap. Sire.

Rè. Si leui ad Illio, e Feliciano la Spada.

Am. E per qual causa a me questo, ò Sire sono Innocente.

Rè. Il furto a me fatto il palesò Feliciano, deponete le spade.

Lin. E come offesa la Maestà Vostra s'a me fù rubbato.

Rè Ambi duoi ladri palesi, Capitano essequite.

Am. *Mettendo mano al ferro si scuopre Donna.* Benche Donna saprò difendermi.

Can. Oh Cielo Illio Donna.

Lin. Da Caualier priuato saprò di questa valermi anch'io. *S'attacano.*

Rè. Fermateui, ò la farmateui. *accorrono Soldati della Guardia.*

Al. Principe sospendete li sdegui, e l'ire, acciò si posino condurre à fine i nostri accordi.

Can. *Principe ancor quest' altro! Il Generals abborischi s'egli è Lindamoro. Mio Cuore Resiste.* Deh sospendete per mio amore voi tutti quanti le spade, e ben si metti in chiaro chi la gioia inuolò!

Am. *Si ritira dicendo.* Io non fui di sicuro.

Lin. Ne meno io di certo; mà ò Cielo eccola, che mi cadè, non sò come.

Re. Altra simile ancora, ed in qual guisa. Capitano portateui al mio scrigno, e vedete se la gioia simile a questa vi stà, ecco la chiaue.

Cap. Volo ad obbedirla.

Re. Ditemi dunque, e come possedete voi queste?

Al. Per ara d'esser sposo a Candace yna fù data.

Re. A voi lo sò.

Al. Dunque a me data, e quindi incaricato dalla M.V. a rimunerare, chi mi saluò la vita, con altra nol potei contracambiare, che con quella gemma cederli tutte quante le pretensioni, che haueueno in Candace.

Can. *Confusa rimango, se ciò succede mi felicita il Cielo garbato Generale.*

Lin. *Oh Generoso Alcandro.*

Am. Ben accorto mio Sposo.

Rè. Cielo, Numi, Fortuna, qual stragemme son queste.

Cap. Mio Rè nulla manca delle gioie nel scrigno.

Re. E questo ancora di più... *Stà pensoso poi dice*, crude memorie, se la terza solo al collo pendeua del mio figlio, già son vint' anni perduto, e questa non sò di doue venghi; dite voi. *volto ad Aminta*, e doue l'haueste? questo bramo sapere,

Am. Dalle mani dell'infelice Alcandro deriua.

Al. *Ah che pur lo ramento, ben mi palpita il cuore.*

Re. E quando?

Am. Quando sposò, l'Incostante, il spergiuro, *pur m'è forza che lo dica*, l'infelice Aminta che a vostri piedi nemica vinta prostrata, quella Giustitia imploro decente a te gran Rè della Scotia.

Al. *E soprauiuo al dolore?*

Can. *E non manco alla gioia?*

Re. *E resisto a strauaganze si fatte?*

Lin. *Al maggior segno stupisco.*

Re. Rizzateui ò Infanta, e come in questa reggia al vostro stato nemica?

Am. L'instanze per partire da questo Regno, le disgratie i trauagli, che a dimorarui m'astringano son note abbastanza.

Re. Principessa accoglietela, ancorche bersaglio di disastri più fieri, non hà però cosa alcuna della nobiltà sua perduta.

Can. Ben venghi chi amante adorai, quindi ch'abbraccio riuale.

Re. Mà voi Alcandro e come haueste la gemma.

Al. *Tur m'è forza il scoprire, nol sapendo, il mio stato.* Sire da picciolo alleuato nella Corte di Dania, sempre me la vidi al collo pendente fino a quel

punto, che ad Aminta la diedi altro non posso dirli, massime non sapendo *me infelice*. di chi sia nato.

Cap. Mio sire tanto m'importunò l'orechio Roncone il Corsaro, che con vn'altro è priginne di volere parlare alla M. V. intorno questi sponsali, che mi fù forza il portar l'imbasciata.

Am. Roncone! se non m'inganno, per quel, che hò inteso più volte fù quello, che di due anni in circa vi presentò in dono al Rè Clearco mio Padre ò Alcandro.

Al. *Questo di più?* non veggio l'hora di saperne il vero.

Rè. Da quello potrà saperfi il tutto, s'introduca, *e qual sconuolgimento di sangue mi sento al cuore?*

Lin. Se non gli spiace ò sire permetta al suo compagno il venire.

Re. Si facij.

Cap. Sarà seruita. *parte*

Re. E come potrò io ò Principessa Aminta sodisfare ad Alcandro senza offendere la bella infanta di Dania?

Am. Col donarli Candace compita il suo douere.

Can. *Infelici memorie.*

Lin. *Rimembranze crudeli.*

Al. *Inaspettati successi.* Mio Rè mio Signore Monarca di Scotia col concedere in isposa la già a me distinata Consorte a questo Principe, rimarà consolata

solata, & io rimanendo qual fui, e mi riffermo di nouo d'Aminta cordialissimo sposo viurò contento.

Can. E che dirà?

Am. E che farà?

Re. Che voi attendiate quello, a cui la fede data ci astringe, il permetto.

Can. A che il colpo cade, più non è mio.

Am. Altri più non godrà fuori che Io.

Re Mà che questo Signore rimanghi herede di quelle.
pretensioni, che a voi solo donai, nol posso approuare.

Can. *Me sfortunata.*

Lin. *Me disperato.*

Al. E perche?

Re. L'hauer dato parola al Principe della Norueggia in questo caso a Lindamoro.

Can. Mille morti patendo ancor rinasco.

Lin. S'altro non la trattiene dall'adempire i suoi voleri a nome di Lindamoro l'assoluo. *Requie mio cuore.*

SCENA DVODECIMA, ET VLTIMA.

Roncone, Esialte, Capitanio, e sudetti.

Es. *Mira Lindamoro e poi dice, e desso ficuro.* Lindamoro adorato, viuo pur vi rimiro?

Al.

Al. Lindamoro è pur questi? *l'esser suo, mà non il nome scoprirmi.*

Ef. E chi di loro ne dubita?

Can. Di giubilo moro. Qui il Rè nol sà capire.

Ef. Mio riuerito Monarca, se lo persuadi ch'è lui.

Re. Principe, e come in questo Regno?

Lin. Dirogli ò sire, intesa la negatiua dalla M. V. intorno alle nozze della Principessa sua figlia, quindi poscia, esser stata promessa la stessa in consorte a chi gli saluasse con la vita il Regno nella battaglia passata, mi pose in Mare con ben guarnito vassello, a fine di meritarla, socorrendo la M. V. in tempo; mà conquassato il legno dalla borasca giunsi a questi lidi nel modo, pur troppo palese disfatto.

Re. O fortunato amico.

Can. Che mi prese a beare.

Am. Che mi fece sperare.

Al. Che mi rende fedele.

Ron. Alcandro preggiato, e qui vi veggio in altezza? Efialte questi è quel pargoletto, che già compisse il quarto lustro stimasti preda dell'onde?

Ef. Viuo Ferrante?

Re. Oh Cielo, e qual Efialte, e qual Ferrante son questi.

Ef. S'*inginocchia*. Quel Efialte son io ò Piro, che per essere tuo confidente, hebbi in sorte,

Rè,

Re. Alzateui oh Dio!

Ef. Hebbi in sorte dico condurre a confini della Dania e della Scotia andando a diporto, sul mare con molte matrone il tuo figlio Ferrante; Mà da tempesta improuisa assalita la naue, ogn'vno stimase misero scherzo dell'acque, che però disperato per la morte supposta di tutti, sustenendomi a galla sopra d'vn legno, Vassello della Norueggia m'accolse doue, si trateneua il Corsaro presente, che poscia ne succedesse a Ferrante, e a lui solo noto.

Ron. A me tocca il seguire, sapendo il rimanente di questa.

Re. Dite pure.

Ron. Posto dunque in sicuro Efialte ritornai al mio viaggio, e nel scorrere, che faceuo quei mari m'incontrai in vn legno, che resistendo al mio amico a cagione di coloro, che vi dimorauano dentro, rimase sorprese iuivideli vn fanciullo, cauato dalle braccia d'vn infelice matrona entro l'acqua del mare, che poi morì per quanto inte si, e impadronito del legno, e per conseguenza del tutto, l'accarezzai, ed inuiandomi di Dania alla Corte, lo diedi in dono a quel Rè, che per non sapere chi fosse gli pose il nome d'Alcandro, e questo solo feci dubitandolo qualche gran personaggio dal-

dalla gemma, che li vedi pender dal collo.

Al. E questo tutto è vero? Amato mio Genitore, adorata sorella, dunque quel infelice Ferrante sono io bersaglio di mille affari, di mille morti.

Am. La gemma a me donata il palesa; scoprimento che la vita mi dona.

Re. Non più contenti ò Numi; in vn punto ritrouo duoi filij? vn amico si grande? Lindamoro Cortese Ferrante diletto, Efialte compito, vi stringo, v'abbraccio, voi come sposo a Candace, voi come figlio di Piro, voi come caro del Rè. Godo ò Principessa Aminta, che si bene impiegati i vostri affetti in chi si cara vi tiene; e voi figlia Candace ben dirizasti i vostri sguardi in chi v'adora costante. Sij dunque che con indissolubile legame vniti, vi veda felici.

Can. A voi dunque mio cuore, ecco mi dono. *à Lindamoro dà la mano.*

Lin. A voi mia vita mi stringo. *à Candace.*

Am. Se ci obligai la fede, eccoui il pegno *ad Alcandro.*

Al. S'a voi sola promisi, eccomi vostro.

Ron. Auenturato me.

Ef. Me pur contento.

Can. S'vna tempesta.

Al. S'vna Borasca.

Am.

Am. Di poch'hore.

Lin. D'vna sol notte?

Re. Mi felicita.

Can. Mi consola.

Lin. Mi rauiua.

Am. Mi fà gioire.

Al. Mi rende beato.

Ef. Contenta il mio Cuore.

Re. Si richiami Clearco.

Al. Al Regno.

Can. Alla quiete.

Am. Alla Pace.

Lind. Ho: che l'Ira di Scotia estinta giace.

Re. Viui ogn'vno.

Am. A contenti.

Al. Alle gioie.

Lind. Se felice è quel l'Amante.

Can. Ch'Incostanza in amor proua, Costante.

IL FINE.